

FRANCESCO LAZZARI

**Le Facoltà teologiche universitarie  
tra il Sillabo e l'abolizione**

Dopo il Venti Settembre, come « la politica estera sarebbe stata per parecchi anni dominata si può dire esclusivamente ancora dalla questione di Roma, divenuta banco di prova per saggiare le amicizie e le inimicizie, così in politica interna la preoccupazione di gran lunga prevalente, allato o almeno subito dopo il gravissimo problema finanziario, sarebbe continuata ad essere, per parecchi anni, quella dei rapporti con la Chiesa, o, a dirla con espressione cara allora non soltanto ad accesi tribuni dei partiti di sinistra, sí anche a piú calmi e ponderati uomini di Destra, del pericolo clericale »<sup>1</sup>. Se in una forma o nell'altra l'« idea di Roma » e della sua « missione » era al centro delle riflessioni dei maggiori uomini politici italiani, il « fine » di tale missione andava significativamente mutando col passare del tempo e il chiarirsi delle situazioni: « dall'alleanza tra cattolicesimo e libertà, vagheggiata dal Cavour, si trascorreva all'affermazione dell'impossibilità di quell'alleanza, dopo il Silabo, e quindi della necessità di impegnare la lotta contro il clericalismo in nome della Scienza. E dal clima del Risorgimento si passava nel clima del positivismo italiano ed europeo. Giacché lo stesso substrato alimentava la fede del Sella nella missione della scienza, come libero esame ed insegnamento sperimentale contrapposti al dogma, e le invocazioni dei giornali ed uomini della Sinistra al compito dell'Italia in Roma, di schiudere nuove vie alla civiltà umana, distruggendo gli ultimi avanzi della teocrazia medievale: substrato di natura inizialmente razionalistica, eredità del '700, ma ormai già assumente modi e forme di positi-

<sup>1</sup> CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, Bari, 1965, p. 215.

vistico conio, ne' quali si sarebbero sperse le ultime tracce della vaga religiosità mazziniana, ch'era, ancora, prima metà dell'Ottocento »<sup>2</sup>.

D'altro canto, mentre si diffondeva sempre più la convinzione che « la scienza a Roma era per gl'Italiani un dovere supremo, proprio in un momento in cui la scienza camminava rapidissimamente in un senso, e il cattolicesimo, dalla fine del Settecento e soprattutto dopo il Sillabo, in senso diametralmente opposto »<sup>3</sup>, la crisi delle Facoltà di Teologia nelle Università di Stato aveva attinto ormai il suo punto culminante. Si trattava di « un fenomeno assai complesso, di portata europea, risultato da un lungo e laborioso processo storico, le cui radici affondano molto lontano, nei secoli XVI e XVII »; e uno dei fattori di questa crisi « è rappresentato dal decreto del Concilio di Trento, approvato nel corso della XXIII sessione, in base al quale era fatto obbligo a 'tutte le Chiese vescovili e arcivescovili' di istituire i Seminari, che, posti sotto l'alta direzione del vescovo, dovevano educare, dalla fanciullezza alla consacrazione, gli aspiranti allo stato sacerdotale, preoccupandosi, oltre che della loro formazione morale, anche della preparazione scientifica e culturale »: « Le conseguenze che il decreto ebbe sulle Facoltà di Teologia furono diverse nei paesi latini e in quelli di lingua tedesca. Mentre in questi ultimi le Facoltà di Teologia mantennero pressoché intatti prestigio e funzione, nei primi prevalse una interpretazione restrittiva del decreto, per cui l'insegnamento teologico passò assai presto, quasi totalmente, dalle Università ai Seminari vescovili. In pratica, nei paesi di lingua tedesca, pur con inevitabili mo-

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 231. Sotto questo profilo un uomo come il Sella, il quale faceva parte del gabinetto Lanza (cui apparteneva anche il Correnti), « era spiritualmente più affine agli uomini della Sinistra che non a molti dei suoi colleghi della Destra, i vecchi moderati alla Jacini e all'Alfieri di Sostegno, i quali invece recalcitravano proprio di fronte al dogma del progresso in nome e per virtù della Scienza e con esclusione del movente religioso, e riaffermavano la necessità del dogma cattolico, soprattutto per popoli come i latini » (*ibidem*, p. 233).

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 232. Cf. anche: « La Scienza, gli Istituti di alta cultura, l'Accademia dei Lincei e l'Università, baluardo del nuovo pensiero contro il pensiero teocratico; i congressi degli scienziati, le libere discussioni che, avvenendo nella antica capitale della scienza ortodossa, e cioè della falsa scienza, costituivano un evento nella storia dello spirito umano: qui il pensiero acquistava forma concreta, anzi la sola forma concreta che l'idea del rinnovamento laico dell'umanità potesse assumere » (*ibidem*, p. 250).

difiche, si mantenne la tendenza a distinguere la formazione del sacerdote, considerata sotto l'aspetto religioso, morale, ascetico, da quella del teologo, vista in termini meramente scientifici. Nei paesi latini, invece, prevalse la preoccupazione di salvaguardare, con l'educazione integrale del clero, uno dei 'diritti piú intimi' della Chiesa. Indipendentemente dalla convinzione, già di per se stessa decisiva, che la separazione potesse meglio preservare dalle tentazioni eterodosse, parve un diritto-dovere del tutto inalienabile del vescovo quello di controllare integralmente, per diversi anni, la persona che avrebbe poi ritenuto degna della consacrazione, di essere la sua guida esclusiva tanto nel settore della formazione pratica, quanto nel settore della formazione culturale. L'Istituto di educazione doveva, pertanto, stare nella sede del vescovo e sottostare solamente al vescovo »<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> B. FERRARI, *La soppressione delle Facoltà di Teologia nelle Università di Stato in Italia*, Brescia, 1968, pp. 9-10. Questo volume del Ferrari è stato recensito, e giustamente, con espressioni molto favorevoli: « Un inquadramento storico del problema è ora grandemente facilitato dall'apparizione di un interessante volume di Bernardino Ferrari..., studio assai pregevole e documentato e che offre un quadro sufficientemente chiaro della situazione che portò all'approvazione della legge del 26 gennaio 1873, con la quale veniva definitivamente sancita la soppressione delle facoltà di teologia » (CAMPANINI, *Lo studio della teologia e la cultura italiana*, in « Studium », LXIV, 1968, p. 583); « Il Ferrari, infine, riportando le direttive del Concilio Ecumenico Vaticano II espresse nella costituzione 'Gaudium et Spes', autorevolmente spiegate da Paolo VI e suffragate dagli spiriti piú illuminati del secolo scorso, che si rifacevano a Manzoni e a Rosmini, laureato storico, ma ne fa una tappa per una possibile e auspicata restaurazione di queste facoltà, che, certamente, servirebbero ad elevare il livello culturale italiano. L'esposizione chiara e precisa dell'autore, la sua erudizione e le sue riflessioni, così equilibrate, la bibliografia abbondante e gli indici diligenti fanno di questo studio un'opera preziosa ed utilissima per quella storia vera e completa del Risorgimento, ancora da scriversi, e per quel progresso civile, che solo può partire da ricerche serie del suo formarsi e del suo sviluppo » (RADICE, « Ævum », XLIII, 1969, p. 161); « Dedicando al problema un agile volumetto... Bernardino Ferrari... ha voluto... fornire essenziali ragguagli, esposti con sciolta chiarezza e aggiornata informazione. Si tratta di un volumetto utile, del quale tutti i lettori devono essergli grati, anche perché la presentazione dei dati è ispirata, quasi sempre, a serenità di giudizio » (PIOVANI, « Giornale critico della filosofia italiana », XLVIII, 1969, p. 141). Il Piovani ha osservato, tuttavia, come al di là della rilevata serenità di B. Ferrari « sorprende... la sorpresa di lui di fronte alla continuità morale che ancor oggi 'unisce gli antichi fautori della soppressione delle Facoltà di Teologia ai moderni oppositori di una loro restaurazione' (p. 204). Perché meravigliarsi? Le idee non cadono come fogli di calendario:

Inoltre, « Gallicani, Giansenisti, Giurisdizionalisti, Illuministi piú o meno scoperti, Teologi inclini a simpatie per il liberalismo laico, Vecchi Cattolici si erano succeduti, tra il secolo XVIII e il XIX, sulle cattedre delle facoltà di Teologia. Preoccupazione e diffidenze della Chiesa, con relativi conflitti, a volte drammatici, ne furono la piú che logica conseguenza. L'atteggiamento preoccupato e diffidente della Chiesa nei confronti delle Facoltà teologiche operanti nelle Università di Stato, obiettivamente spiegabile alla luce di quanto è stato detto, trovò, in certo qual modo, la sua puntualizzazione nel *Sillabo*. Tra gli errori delle teorie moderne rispetto all'insegnamento della Chiesa venne, al capo VIII, compresa anche la seguente proposizione: 'La Scienza delle cose filosofiche e morali, come quella delle leggi civili, può e deve essere sottratta all'autorità divina ed ecclesiastica' »<sup>5</sup>.

\*  
\*\*

In questa situazione s'inserí assai bene il disegno di legge sulla soppressione delle Facoltà di Teologia nelle Università dello Stato, presentato alla Camera dei Deputati il 17 dicembre

si ripresentano, agguerrite e rinnovate, ogni volta che possibilità di 'restaurazioni' assurde siano, piú o meno autorevolmente, piú o meno abilmente, insinuate. Del resto, contro tali restaurazioni, aperte o velate, possono essere già pronte (ne sia sicuro il Ferrari) vigili innovazioni polemiche, che partano da nuove, gravi, aggravate situazioni. Ancor oggi in Italia c'è — nonostante tutto — chi è disposto, con doverosa solerzia, ad avanzarle a viso aperto, con fervore adeguato a una necessaria, diuturna polemica» (*ibidem*, p. 141).

<sup>5</sup> FERRARI, *op. cit.*, pp. 26-27. Il Ferrari ha notato in particolare come la situazione generale delle Facoltà di Teologia in Europa, dal punto di vista degli interessi della Chiesa, « non poté non peggiorare nel secolo XIX, dopo lo sconvolgimento provocato dalla Rivoluzione francese e dall'incameramento dei beni ecclesiastici. Si arrivò, specie in Germania, a vere e proprie forme di assurdo. A Friburgo, ad esempio, tennero per qualche tempo cattedra due docenti, Enrico Schreiber e Carlo Alessandro von Reichlin-Meldegg notoriamente miscredenti, di cui si riuscì ad ottenere l'allontanamento solo dopo una tenacissima lotta sostenuta dalla scuola di Tubinga... comprensibile è il severo giudizio espresso sulle Facoltà teologiche nella 'Esposizione' papale del 1819, in cui viene esplicitamente affermata la netta preferenza della Chiesa ad affidare ai Seminari, posti sotto la costante e diretta sorveglianza dei vescovi, anche la formazione scientifica del clero » (*ibidem*, pp. 21-22).

1871 da Cesare Correnti<sup>6</sup>, ministro dell'Istruzione Pubblica nel gabinetto Lanza<sup>7</sup>, e discusso dal 25 al 30 aprile del 1872<sup>8</sup>. Esso prevedeva che le Facoltà di Teologia ancora esistenti fos-

<sup>6</sup> « Ingegno versatile e uomo di molteplici interessi, [il Correnti] fu scrittore facile ed efficace di proclami, opuscoli, bollettini e relazioni. 'Troppo letterario' per il re che nel discorso della corona del dicembre del '70 preferì il testo del Lanza. Uomo indipendente e sincero democratico, insofferente, anch'egli come il Sella, 'per la rigida disciplina di partito o di gruppo' e, al di là della apparenza, coerente alle sue fondamentali ispirazioni, non 'voltabile' come invece fu definito... Uomo proveniente dalla Sinistra, egli non avrebbe tardato a staccarsi di nuovo dal connubio con quella scuola cavouriana che 'si teneva sicura di guidar la cosa pubblica quasi per diritto tradizionale' e non aveva capito che la grandezza del Cavour non era stata nell'amministrazione, poiché 'tutta l'amministrazione sua era stata politica'... La sua presenza nel Ministero era una garanzia per i Centri, per il Terzo Partito al quale il 'Diritto' lo considerava tuttora appartenente e nel quale doveva riconfluire dopo le dimissioni presentate il 16 maggio 1872 in seguito al ritiro da parte del Ministero del progetto di legge per l'abolizione dei direttori spirituali nei licei, nei ginnasi e nelle scuole tecniche » (BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità*, vol. I, *L'idea liberale e la Chiesa cattolica*, Bologna, 1963, pp. 20-21).

<sup>7</sup> Sul Ministero Lanza-Sella e la sua formazione cf. *ibidem*, pp. 3-25. Nella seduta del 15 dicembre 1869 il Lanza espose il programma del suo Ministero alla Camera: « Affermò anzitutto di essere risoluto ad introdurre l'ordine e l'economia più severa in ogni ramo di pubblico servizio essendo questa la vera questione urgente ed incumbente'; ebbe 'il coraggio di dire alla Camera, alla Nazione: ancora qualche sacrificio è necessario; è vostro interesse di farlo'; ammonì che la questione finanziaria non era una questione 'circoscritta, speciale, ma una questione altamente politica' » (*ibidem*, p. 25). E tale tipo di considerazioni, ispirate a criteri di rigida economia, riapparirà anche negli interventi del Correnti alla Camera in difesa del progetto di legge per la soppressione delle Facoltà di Teologia. D'altro canto, tuttavia, il discorso della Corona, pronunziato da Vittorio Emanuele II il 5 dicembre 1870 davanti alla nuova Camera, dimostrò come il Ministero proseguisse « la politica che lo aveva caratterizzato sin dalla nascita, una politica né di destra, né di sinistra, più atta anzi, in questo momento particolare, a soddisfare le aspirazioni della Sinistra che quelle della Destra pura (cioè del gruppo della 'Perseveranza'), rimanendo però sostanzialmente appoggiato al Centro » (*ibidem*, p. 155).

<sup>8</sup> Il disegno di legge sulla soppressione delle Facoltà di Teologia fu presentato alla Camera dei Deputati il 17 dicembre 1871 e fu discusso nelle tornate del 25, 26, 27, 29 e 30 aprile 1872 (essendo approvato il 10 maggio). Fu poi presentato al Senato del Regno il 13 maggio 1872, discusso il 16 gennaio 1873 e approvato il 22 gennaio dello stesso anno. Per gli interventi dei deputati e dei senatori faremo riferimento rispettivamente ai « Rendiconti del Parlamento italiano. Sessione del 1871-1872 (seconda della legislatura XI). Discussioni della Camera dei Deputati », vol. II (dal 11 marzo al 24 maggio 1872), Roma, 1872; e ai « Rendiconti del Parlamento italiano. Sessione del 1871-1872 (seconda della legislatura XI). Discussioni del Senato del Regno », vol. II (dal 20 novembre 1872 al 5 aprile 1873), Roma, 1873. Ciò premesso, ci limiteremo a indicare di volta

sero sciolte, mentre le cattedre di Lingue Orientali e di Storia Ecclesiastica avrebbero dovuto essere conservate e annesse alle Facoltà di Lettere e Filosofia.

Iniziando il suo discorso alla Camera dei Deputati il 25 aprile 1872, in difesa del progetto di legge, il Correnti si rendeva perfettamente conto — quasi presago della lunga e dura discussione che ne sarebbe seguita — di affrontare « una questione ardente, una questione che non è solo d'idee e d'interessi, ma rimescola i piú intimi sentimenti dell'anima, i quali non si ponno mettere a partito, né umiliare davanti alla prevalenza numerica dei voti » (p. 1703). Al contempo, tuttavia, egli era anche ben

in volta soltanto la pagina corrispondente al passo dell'intervento citato. Sarà forse il caso di segnalare, infine, che questo saggio vuol essere soltanto una prima e parziale risposta all'invito implicitamente rivolto agli studiosi dell'Ottocento italiano dal Piovani nella sua già citata recensione al libro del Ferrari: « La soppressione delle Facoltà di Teologia nelle Università di Stato in Italia è un grosso tema, che sarebbe degnissimo di un'ampia, specifica ricerca storica, la quale, risalendo alle ragioni ideali e alle polemiche che le sostennero, esplorasse col debito rigore, con le debite indagini archivistiche, la documentazione edita ed inedita intorno alla questione » (p. 141). Tale ricerca, giustamente auspicata, potrà consentire di superare le facili e generiche schematizzazioni nelle quali anche studiosi illustri sono caduti nell'interpretare il significato della soppressione delle Facoltà di Teologia, ridotta a uno dei tanti episodi nella « guerriglia » tra lo Stato e la Chiesa: « Nel 1871 la Santa Sede istruí ufficialmente i cattolici italiani che 'non era conveniente' (*non expedit*) il loro intervento nelle elezioni politiche, sia come elettori che come candidati. Il governo italiano reagí aggiungendo nuove leggi anticlericali alle antiche. Nel 1873 estese a Roma le leggi del 1866-67 che confiscavano i beni delle corporazioni religiose. Nello stesso anno abolí l'insegnamento della teologia nelle università. Nel 1876 vietò agli insegnanti cattolici, che si erano ritirati dall'università di Roma, di formare una università libera. Nel 1877 escluse il catechismo cattolico dalle materie d'insegnamento nelle scuole elementari » (SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di E. CONTI, Milano, 1969, p. 112). Cf. anche, tanto per fare un esempio tra i minori, LAENG, *Il problema della scuola nell'Italia contemporanea*, appendice del volume di BUR, *Stato e Chiesa di fronte alla scuola*, Milano, 1962, pp. 161-162. Piú acutamente, invece, lo Chabod nelle sue brevi e penetranti annotazioni sul problema: « l'abolizione delle facoltà di teologia, nel 1872, suonò come una recisa affermazione della laicità dello Stato: tanto è vero, che l'avversione del Bonghi al provvedimento era dettata dal risorgere delle speranze, di rosminiana origine, in una riforma interna della Chiesa, e cioè da un motivo lontanissimo da quegli altri suoi pensieri sui diritti dello Stato moderno, di cavouriana e tocquevilliana radice; e l'avversione del Bon Compagni nasceva dal ricordo del neoguelfismo, di Pio IX, del '46 e del '47, del periodo, cioè, in cui il cattolicesimo libertà nazionalità eran sembrati fondersi in uno, e quest'uno non era sicuramente lo Stato laico di vita postquarantottesca in Piemonte prima e in Italia poi » (CHABOD, *op. cit.*, p. 255).

deciso nel sottolineare come quella delle Facoltà di Teologia fosse « un'agonia non consolata da alcuna speranza » e tanto più grave in quanto durava già da ben tredici anni. In realtà, infatti, se nella legge del 13 novembre 1859, « per un istinto d'euritmia », le Facoltà di Teologia non soltanto erano state conservate, ma addirittura create anche in quelle Università nelle quali non v'erano, « codesta però fu una creazione infeconda »: « Delle facoltà teologiche si tacque sempre nei successivi provvedimenti. La facoltà teologica di Pavia non fu neppure costituita, comeché fosse stata menzionata nella legge organica. I Governi temporali, che nel 1859 e nel 1860 ressero molta parte della risorgente Italia, tolsero via le facoltà teologiche che esistevano nelle Università di Parma, di Modena, di Bologna, di Napoli. Sopravvenne la legge del 1862, che regolò e stabilì lo stipendio dei professori universitari di tutte le facoltà, eccettuate le teologiche, le quali così furono sentenziate a rimanere economicamente come rami inutili e senza succo di vita » (p. 1704).

Questo accenno allo stipendio dei professori universitari introduceva, in realtà, un argomento che sarebbe stato al centro, tra molti altri, di tutto il dibattito parlamentare sulla soppressione delle Facoltà di Teologia: il problema del bilancio del Ministero per l'Istruzione Pubblica. Il Correnti, e altri oratori dopo di lui, posero in rilievo come esigenze di economia nello ambito di una situazione tutt'altro che florida consigliassero di chiudere le Facoltà di Teologia, le quali erano, nelle Università, quasi completamente prive di studenti<sup>9</sup>; e ricordò che

<sup>9</sup> Dai 67 studenti del 1859 si era, infatti, passati ai soli 10 del 1870; e durante il dibattito parlamentare il Fiorentino poteva osservare, non a torto, che « la statistica degli studenti... dimostra che non solo nel Governo e nel Parlamento sia andata scadendo questa facoltà, ma nella coscienza pubblica: nell'anno scolastico 1859 e 1860 c'erano 67 scolari nella facoltà teologica, dopo un decennio la statistica vi porta che nel 1869 e 1870 ce n'erano soli 10; dal 1870 a questo punto si è andati sempre scemando, e nel presente anno ce ne sono soli 4, di cui 3 a Sassari e uno a Torino e la Camera mi permetterà di spiegare come si trovano questi 4 scolari. Ci sono a Sassari perché c'è una specie di sussidio che si paga ai giovani che studiano la teologia, e c'è a Torino quest'uno, perché c'è un professore incaricato, il quale aveva premura che qualcheduno ci fosse e questo qualcheduno si è trovato. Dunque, francamente, quando in tutte le 10 facoltà teologiche che abbiamo in Italia si trovano quattro scolari soli, possiamo forse dire che queste facoltà sieno promettenti e vitali? » (p. 1744). Ancor più deciso e quasi brutale il Michellini: « non deve, non



tale tipo di considerazioni era sostanzialmente già presente nelle disposizioni del 12 marzo 1863, allorché si era deciso di non sostituire i professori che fossero venuti a mancare<sup>10</sup>. Tale disposizione, infatti, aveva già decretato implicitamente lo scioglimento delle Facoltà di Teologia, essendo inconcepibile la vita di Facoltà nelle quali non fosse possibile il normale espletamento dei periodici « ricambi ». Stando così le cose e diminuendo progressivamente il numero, già scarso, degli studenti, Angelo Bargoni<sup>11</sup>, predecessore del Correnti al Ministero per l'Istruzione Pubblica, aveva assunto in Parlamento l'impegno di studiare un progetto di legge per la soppressione delle Facoltà di Teologia, senza neanche pensare a metterlo in relazione col più vasto problema del riordinamento universitario (tanto vivo era il desiderio di eliminare quell'oneroso quanto inutile *caput mortuum*).

Così, quando il Correnti giunse al Ministero, trovò già avviati gli studi per la presentazione d'un progetto di legge che rispondesse agli impegni assunti dinanzi al Parlamento e — poiché quello era « l'anno delle economie, e il programma dell'avarizia, in servizio del penuriente erario pubblico » — pensò bene di risolvere definitivamente il problema e di troncargli « lo sconsolante spettacolo d'una morte lenta, d'una morte per inanizione ». Da questo punto di vista, anzi, « lo scioglimento delle facoltà teologiche non doveva... essere considerato come una riforma, come

può avere luogo l'insegnamento teologico per mancanza di studenti, com'è dimostrato dall'eloquenza delle cifre contenute nel quadro unito alla relazione del ministro. Questa produzione [l'insegnamento teologico] deve cessare, perché mancano i consumatori, e mancano i consumatori perché nessuno sente il bisogno di farsi teologo » (p. 1797). In questa prospettiva appare estremamente sensata la precisazione del Correnti: « L'insegnamento teologico non è più che un fatto di bilancio. Mantenerlo, così come è, o piuttosto come non è, parmi ipocrisia. Se si vuole ricostituirlo, si pigliano quei partiti che sono necessari. Ma io, come amministratore, devo proporvi la cancellazione di una spesa che non ha più oggetto, di una istituzione che non è più una realtà » (p. 1752).

<sup>10</sup> Governava allora il Ministero Farini-Minghetti e Ministro della Istruzione Pubblica era Michele Amari.

<sup>11</sup> « Il Bargoni, benché avesse accettato di aderire al Gabinetto Menabrea spiccatamente conservatore, faceva parte del cosiddetto Terzo Partito [al quale apparteneva anche il Correnti], nato nel 1866, dopo l'infelice conclusione della terza guerra d'indipendenza, dalla scissione di un gruppo di deputati della Sinistra, e ne era, anzi, assieme ad Antonio Moradini, l'uomo maggiormente rappresentativo » (FERRARI, *op. cit.*, p. 54).

una novità, ma come l'accertamento legislativo d'un fatto già compiuto, e come l'esecuzione di una risoluzione già fermata, e di cui si era anche troppo ritardata, con mezzi puramente dilatori, l'esecuzione » (p. 1704)<sup>12</sup>.

Il dibattito parlamentare, tuttavia, fu assai ampio e spesso addirittura di un estremo interesse; e tutto lascia pensare che il Correnti obbedisse a considerazioni di ordine tattico allorché insisteva ripetutamente sull'esigenza delle economie da realizzare<sup>13</sup>. Egli stesso, d'altro canto, indicò lucidamente la « ragione di logica politica » che l'aveva indotto a proporre la soppressione delle Facoltà di Teologia: era il principio della separazione della Chiesa e dello Stato a comportare, secondo il Correnti, la liberazione dello Stato da ogni responsabilità e da ogni obbligo nei confronti di un insegnamento dogmatico e professionale della teologia cattolica e d'ogni altra teologia confessionale<sup>14</sup>; e da questo punto di vista il Correnti poteva

<sup>12</sup> Sull'abolizione delle Facoltà di Teologia « come l'accertamento legislativo d'un fatto già compiuto » erano quasi tutti d'accordo, tanto che dopo tre giorni di discussioni il Correnti era in grado di riassumere così lo *status quaestionis*: « dopo gli eloquenti discorsi che abbiamo uditi non c'è più, come dissi l'altro giorno, che una alternativa possibile: o sopprimere le facoltà teologiche nelle Università dello Stato... oppure deliberare che nel nuovo progetto di ordinamento universitario si provveda a ricostituire le facoltà teologiche in alcuna delle Università dello Stato: imperocché lasciare queste scuole come ora sono, o piuttosto come non sono, è cosa indegna della serietà d'una regolata e savia amministrazione, e della sincerità delle nostre istituzioni » (p. 1770).

<sup>13</sup> Cf. p. 1707.

<sup>14</sup> A sostegno di quest'impostazione del Correnti il Fiorentino ricordò che nella tornata della Camera del 13 marzo 1851 il Cavour (il quale era allora Ministro del Commercio e non dell'Istruzione Pubblica) aveva affermato, commentando un'interpellanza dell'Asproni volta ad ottenere che lo Stato non s'ingerisse nell'insegnamento teologico: « Per me, se dovessi esprimere un'opinione, non come ministro, ma come cittadino, io credo che il Governo debba rimanere estraneo all'insegnamento della teologia e che la vigilanza su questo studio debba essere affidata interamente ai vescovi. I vescovi facciano i teologi non i deputati, nella stessa guisa il Governo sia Governo e non teologo, ciascuno eserciti il suo ministero. Il potere civile provveda all'insegnamento della scienza civile, ed il clericato provveda all'insegnamento del clericato » (p. 1743). E di fronte ad alcune contestazioni della validità di questa sua citazione cavouriana il Fiorentino precisò di sapere assai bene che « l'interpellanza era stata mossa sull'insegnamento teologico dei seminari »: « però io lessi le proprie parole del conte di Cavour, dove la condanna dell'insegnamento teologico non fu soltanto fatta per l'insegnamento dei seminari, come se si avesse voluto escludere quella delle Università; la condanna fu recisa: egli negò

anzi, e legittimamente, presentare il progetto di soppressione delle Facoltà di Teologia come l'espressione di « una profonda devozione alla libertà della Chiesa ed alla libertà spirituale » (p. 1708)<sup>15</sup>.

affatto al Governo ogni diritto d'ingerirsi in qualunque insegnamento teologico. Egli non distinse due insegnamenti teologici, uno per le Università ed uno pei seminari. Sarebbe stato indegno di quel grande uomo di Stato distinguere due teologie, una che si possa insegnare nelle Università, l'altra nei seminari » (p. 1801, ma cf. anche p. 1802). A proposito delle pericolose conseguenze delle commistioni contro natura tra lo Stato e la Chiesa, il Correnti ebbe occasione, tra l'altro, di ricordare alcune esperienze personali: « Io appartengo ad un paese dove il Governo straniero imponeva a suo giudizio i testi del diritto canonico, dove imponeva che i chierici più promettenti si raccogliessero alle scuole insegnate da professori di sua scelta, scuole che il Governo chiamava di perfezionamento, che l'illustre professore di diritto canonico, di cui io fui discepolo, e di cui credo sia stato discepolo anche l'onorevole Broglio, chiamava, non in pubblico, ci s'intende, scuole di perdizione. Infatti i testi che venivano imposti ai candidati delle scuole teologiche ufficiali e semi-ufficiali, erano spesse volte o sospetti, o riprovati dall'autorità ecclesiastica: e i poveri professori erano costretti a difendersi con dichiarazioni ambigue dalle insistenti interrogazioni dei discepoli, salvo a confessare nell'intimità i rimorsi di coscienza per essere costretti ad insegnare, o a non combattere dottrine che essi credevano erronee e pericolose » (p. 1708). Ringraziando poi il Fiorentino per l'illuminante riferimento a Cavour, il Correnti denunciò anche la contraddizione nella quale incorrevano quasi tutti gli oratori contrari all'abolizione delle Facoltà di Teologia: « È cosa singolare. Quasi tutti gli oratori che mi hanno combattuto riuscirono ad una specie di contraddizione. Da un lato cercarono dimostrare come l'abolizione della teologia universitaria fosse offensiva ed ostile al chiericato, e dall'altra asserirono che, chiudendo le scuole di teologia ufficiale, lo Stato allargava troppo la mano, e concedeva soverchia libertà alla Chiesa. Ora questa libertà, questa autonomia della Chiesa, come maestra e ministra e custode di verità spirituali, noi l'abbiamo solennemente promessa, e noi l'abbiamo già data... A nessuno è mai venuto in mente di fare giudicare dallo Stato se i vescovi fossero ortodossi, e così pure io chiedo che si esoneri lo Stato dal giudicare i teologi. Usciamo, prego, dal circolo vizioso in cui si vorrebbe incatenarci, o di fare cioè che lo Stato diventi Chiesa, oppure di obbligare lo Stato a sottoporsi al giudizio della Chiesa. Si comprenda infine che, seguendo il sistema dei nostri oppositori, o bisogna lasciare che la Chiesa s'ingerisca nell'Università, o bisogna che lo Stato s'ingerisca nelle materie dogmatiche della religione » (pp. 1779-1780).

<sup>15</sup> « Io torno a ripetere », aggiunse ancora il Correnti, « che qui non si tratta né d'impedire, né di agevolare la riforma della Chiesa. La riforma della Chiesa deve esser fatta dalla Chiesa stessa; ed in questo sono dell'opinione di Paolo III, di Contarini e del cardinal Polo e di tutti gli illustri prelati che ieri ha ricordato l'onorevole Berti. La riforma della Chiesa deve venire dalla Chiesa. La Chiesa sola, come definisce sovraneamente le proprie dottrine, così deve esser giudice dei propri bisogni, sentire quello che le è possibile e quello che non le è possibile fare. È una

Inoltre, c'era anche il convincimento, profondamente operante, che — se la filosofia e la teologia positiva non sono necessariamente in disaccordo<sup>16</sup> — esse hanno, tuttavia, « processi di studio, e metodi d'insegnamento affatto distinti », né possono essere armonizzate con la semplice giustapposizione forzata derivante dal comune inserimento nell'ambito degli insegnamenti universitari ufficiali. La teologia positiva è l'opposto della filosofia: « La filosofia cerca una verità, che sente di non possedere. La teologia possiede un tesoro di verità indiscutibili, e non ha bisogno che di esporle, di conservarle nella loro purezza, di dedurne tutte le conseguenze. La forma logica propria della teologia è la deduzione, è un sillogismo, di cui la premessa maggiore è sempre una verità rivelata. La forma logica della filosofia è l'induzione che tenta di salire dal pochissimo noto e certo, al moltissimo ignoto e incerto. Fanno dunque questi due modi di studio un cammino opposto, che può per avventura riuscire ad una meta comune, ma che ha un punto di partenza

singolare allucinazione quella di credere che si possa insegnare teologia a chi ammaestra e crea i teologi, che si possa predicare l'obbligo della riforma civile a chi insegna al mondo le vie della verità. Io credo che, mettendosi per questa via, non riusciremmo che a un doloroso disinganno » (p. 1778). Cf. in proposito le parole dello Jemolo sull'atteggiamento del Ricasoli: « se è certo bene per la vita religiosa di un Paese che esistano cattolici di fervida fede, costantemente preoccupati di tale vita, dei suoi atteggiamenti, dei suoi indirizzi, non passivi di fronte agli indirizzi suscitati da altri, ecclesiastici o laici; se è certo bene che vi sia chi pensi sempre a riforma della Chiesa, non nel senso protestante, bensì in quello che diamo al vocabolo allorché pensiamo a San Pier Damiani; è però grosso pericolo che in questi cristiani attivi, cristiani preoccupati di riforma, venga a concentrarsi una parte qualsiasi, piccola o grande, di potere politico: ché difficilmente resisteranno alla tentazione di porre tale potere al servizio di quella ch'è la loro aspirazione più cara, e di tentare quell'intervento di Cesare nella casa di Pietro, che, anche se operato a fine di bene, attossica quanto tocca » (JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1948, p. 279). Cf. anche CHABOD, *op. cit.*, parte I (« Le passioni e le idee »), cap. II (« L'idea di Roma »), & II (« Scienza o Renovatio Ecclesiae? »), pp. 236-288, particolarmente le pp. 244-249.

<sup>16</sup> « tutto quest'ordine d'idee che, mantenendo una distinzione assoluta fra la filosofia e la teologia, mostra la possibilità di una concordia di conclusioni, che toglie l'asprezza dei contrasti, senza sacrificare l'una all'altra maniera di conoscenza, non è certo in opposizione necessaria colle dottrine della Chiesa. Le scuole filosofiche non sono dunque necessariamente ostili alla teologia positiva » (p. 1709). Cf. anche, da questo punto di vista, l'*excursus* storico del Correnti, sempre a p. 1709.

assolutamente diverso » (p. 1708). E ancora: « La teologia positiva non può lasciarsi assorbire dalla filosofia senza cessare d'esser quello ch'essa vuol essere, la dottrina della verità rivelata; la filosofia non può mettersi in servitù della teologia senza cessare d'essere quello che è, la libera e sincera ricerca della verità... Le scuole di filosofia ricercano, le scuole teologiche impongono » (pp. 1709-1710). Di qui la definizione della scuola di teologia come « un'appendice necessaria, indivisibile della Chiesa, ... una parte integrante di essa, anche quando è piantata fuori del tempio, come una sentinella sacra in mezzo al mondo profano » (p. 1710)<sup>17</sup>.

D'altra parte, se nell'insegnamento teologico e nel suo metodo rigorosamente deduttivo il punto di partenza è inevitabilmente costituito dai dogmi, su questi ultimi (in quanto cardini della teologia cattolica) soltanto la Chiesa ha potere, poiché essa sola si professa, e può professarsi, vera e viva depositaria del patrimonio delle verità rivelate, laddove lo Stato non ha, né può avere, alcun criterio per scegliere insegnanti il cui magistero possa essere in armonia con le dottrine professate dalla Chiesa. Sotto questo profilo il Correnti osservò giustamente che quanto più appariva evidente, a una considerazione approfondita, il legame strettissimo e inscindibile tra la Chiesa e la sua teologia, tanto più si rivelava incolmabile l'abisso tra quest'ultima e lo Stato; e questo abisso, a sua volta, riproduceva e riproponeva quello esistente tra le discipline teologiche e le discipline filosofiche<sup>18</sup>. Stando così le cose, il Correnti avvertiva di poter

<sup>17</sup> Cf. anche: « Imperocché, notate, il deposito dei dogmi, che sono gli assiomi generatori della dottrina, non è un deposito definito, accertabile coi soliti modi di verifica storica o logica, è una potenza d'ispirazione, di interpretazione, di svolgimento, che fa delle tradizioni ecclesiastiche una cosa vivente e capace d'accrescimento e di modificazione. Non v'ha dunque in questa disciplina altra autorità che possa insegnare e dirigere l'insegnamento, che l'autorità stessa che dichiara e propone i principii e i fondamenti di questo modo di conoscenza. Che cosa tutt'al più potrebbe fare un insegnamento diretto dallo Stato? Nulla più che accostarsi alla teologia, senza mettervi piede. Può infatti concepirsi una scuola propedeutica, introduttiva, avviatrice alle discipline teologiche. Ma anche con tutta la buona volontà quest'insegnamento avrebbe sempre un carattere filosofico, che è quanto dire libero, induttivo, inquisitivo, e non potrebbe mai procedere per deduzione rigorosa d'autorità » (p. 1708).

<sup>18</sup> « che lo Stato stesso si sforzi a creare i suoi teologi, i professori di teologia cattolica e li faccia sedere nelle sue Università a fianco delle

pervenire alla determinazione di una dicotomia nella quale *tertium non datur*: o lo Stato rivendicava il diritto di scegliere i professori di teologia e si arrogava addirittura il potere di decidere in merito all'insegnamento delle materie di fede e dei dogmi, e allora si sarebbe andati contro il principio della separazione tra lo Stato e la Chiesa, sancito definitivamente dalla conquista di Roma; oppure lo Stato si sottoponeva alle indicazioni e alle prescrizioni dell'autorità ecclesiastica, e tale situazione sarebbe stata parimente inaccettabile, sia pure per altri e diversi motivi<sup>19</sup>.

cattedre per le quali è un dogma la libertà del pensiero e dell'insegnamento, io non me lo posso persuadere. Ho detto che nelle nostre Università la libertà scientifica è un dogma. Quando un professore ha conseguito il suo grado definitivo, non v'ha altro limite alla sua libertà che lo stesso limite di tutte le libertà civili, il rispetto alla libertà altrui, all'ordine pubblico ed alla pubblica morale. Ora è questa libertà che la teologia ortodossa non può consentire. Io vedeva l'altro giorno in un'opera teologica magistrale una dimostrazione stringentissima, e aggiungo naturalissima, che tirava a provare come la tolleranza religiosa fosse *empia ed assurda*. Ora, come potrete voi chiamare un professore di questa dottrina nella stessa Università dove non solo la tolleranza è una legge di civiltà e di carità, che sarebbe ammessa anche dal teologo ortodosso, ma dove la libertà d'indagare, di dubitare, di concludere, è il fondamento del metodo, l'anima delle discipline scientifiche? » (pp. 1776-1777).

<sup>19</sup> Il principio della separazione dello Stato e della Chiesa, che costituisce il nucleo ideologico fondamentale degli interventi più impegnati del Correnti e dei suoi sostenitori, fu enunciato per la prima volta — com'è noto — dal Cavour nella seduta della Camera del 27 marzo 1861, a pochi giorni di distanza dalla proclamazione del regno d'Italia, con la celebre formula «libera Chiesa in libero Stato». Se nel contesto della discussione sulla soppressione delle Facoltà di Teologia la formula cavouriana, ripetutamente ripresa, può sembrare densa di un contenuto prevalentemente (se non esclusivamente) « anticlericale », essa rivela invece, a una lettura più attenta, una valenza di tipo ben diverso. Gioverà dunque rimeditarla: « la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al sommo pontefice, e gli diciamo: santo padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o santo padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato » (cf. *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*, a cura di SCOPPOLA, Bari, 1967, pp. 13-14; cf., *contra*, le osservazioni di Luigi Taparelli D'Azeglio su « La Civiltà cattolica » del 17

Improprio apparivano poi al Correnti gli argomenti adottati da coloro i quali si opponevano al progetto di soppressione sulla base dell'insistente appello all'esempio mirabile offerto dalle Università tedesche, nelle quali le Facoltà di Teologia erano vive e fiorenti<sup>20</sup>. Lo splendore della cultura tedesca, opinava il Correnti, non era dovuto all'insegnamento delle discipline teologiche nell'ambito degli studi universitari. Se era vero che il protestantesimo, a sua volta frutto dell'accresciuta erudizione filologica, aveva inaugurato « quel dogma distruttore dei dogmi che è il libero esame » e aveva dato così l'avvio allo sviluppo della filosofia e della scienza tedesche, non si poteva neppure dimenticare che la filosofia — meravigliosamente fiorita con pensatori della statura di un Leibniz, di un Kant e di un Hegel — aveva costituito « la vera sorgente della grandezza scientifica, e dicasi pure anche teologica della Germania » (p. 1775). Da questo punto di vista, anzi, si sarebbe potuto dire che gli sviluppi

luglio 1862, pp. 265-275, ora parzialmente riprodotte da SCOPPOLA, *op. cit.*, pp. 15-21). Sulla formula cavouriana, le sue origini e la sua fortuna cf. CHABOD, *op. cit.*, pp. 236-240; SCOPPOLA, *op. cit.*, pp. 3-4; SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, 1956, pp. 166-167 e 366; TESSITORE, *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il Sessanta*, Napoli, s. d. [ma 1962], p. 99 (con ricche indicazioni bibliografiche alla n. 65).

<sup>20</sup> Questo insistente appello è un'altra manifestazione di quel « germanesimo » che — come ha notato il Croce — « si stabiliva nelle università e in tutte le scuole italiane », ma « non aveva più nulla o quasi della Germania classica, che a ragione si considera la patria ideale del moderno filosofare » e « rispecchiava la Germania di dopo il '48, filologica, tecnica, scientifica, rinnegatrice della propria tradizione speculativa » (CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, 1947<sup>o</sup>, p. 136). Tutta una ricerca, di suggestive possibilità, dovrebbe essere compiuta sul « mito » delle Facoltà di Teologia tedesche nella letteratura, particolarmente se si tengono presenti le indicazioni (non soltanto metodologiche) di ENZENSBERGER, *Letteratura come storiografia*, in « Il Menabò », 9, Torino, 1966, pp. 7-22, e dei « Dialoghi del XX », II (1968), n. 6, pp. 236, dedicato a *Storia e letteratura*. Thomas Mann, per esempio, si sofferma sulla vivacità e sul dinamismo della Facoltà di Teologia di Halle nei capitoli XI-XIII del *Doctor Faustus* (Milano, 1949, pp. 167-212) e sono pagine estremamente vive e interessanti, nelle quali, tra l'altro, è così descritta la *ratio studiorum*: « Il programma degli studi di teologia contempla nei primi anni particolarmente le materie esegetiche e storiche, vale a dire la scienza della Bibbia, la storia della Chiesa e dei dogmi, lo studio confessionale; agli anni di mezzo è assegnato lo studio sistematico, cioè la filosofia della religione, la dogmatica, l'etica e l'apologetica; e alla fine seguono le discipline pratiche, cioè liturgia, dottrina della predica e del catechismo, cura d'anime, pratica ecclesiastica e diritto canonico » (p. 183).

della teologia dogmatica erano stati beneficamente influenzati dalla grande filosofia e non viceversa, donde il susseguirsi, a seconda dell'alternarsi delle dottrine filosofiche dominanti, di teologi kantiani, schellinghiani, hegeliani, con tutte le variazioni che tale ininterrotto tramutarsi di posizioni aveva comportato nell'interpretazione della dogmatica cristiana.

Il Correnti poteva notare, inoltre, che in quel tempo s'impartiva uno speciale insegnamento teologico in 24 Università tedesche e v'erano 232 professori, dei quali 161 erano ordinari (distribuiti in 28 facoltà). Per di piú, mentre nelle Università di Bonn, Breslavia, Vienna e Tubinga si avevano due facoltà teologiche (una evangelica e l'altra cattolica), in sei Università si insegnava soltanto la teologia cattolica e in quattordici solo la teologia evangelica; e tale compresenza e opposizione di due differenti forme d'insegnamento teologico e confessionale era uno dei principali fattori di quella perpetua emulazione e di quella necessaria concorrenza che fecondamente stimolano e arricchiscono la riflessione (sia essa teologica o filosofica) ed educano gli uomini al mutuo rispetto e alla reciproca tolleranza pur nella diversità delle idee<sup>21</sup>. Del che, effettivamente, non v'era traccia alcuna

<sup>21</sup> Gosf, anche il Fiorentino poteva controbattere molto sensatamente a uno degli oppositori: « l'onorevole Berti ci diceva: la teologia prospera in Germania, voi che volete ad ogni passo imitare gli studi della Germania, perché volete sopprimerla? La risposta è facile: perché l'Italia non è la Germania... In Germania c'è una molteplicità di confessioni religiose le quali hanno interesse di sostenersi, di fare propaganda, di difendersi; in Italia, non so se per fortuna o per disgrazia, non c'è questo contrasto, questa molteplicità di confessioni religiose... Ma la teologia può vivere soltanto in questo contrasto... La teologia non può incontrarsi che con un'altra teologia che le stia di fronte. Se voi levate di mezzo l'altra teologia, voi non avrete il contrasto, e mancando il contrasto e la lotta, mancherà la vita; poiché, pur troppo, non si vive che alla condizione di lottare. Ebbene, questa lotta in Italia è mancata, questa lotta manca, e, soggiungo, questa lotta mancherà. Dunque in Italia non vi è nessuna ragione perché ci sia una facoltà teologica nell'interesse degli studi; e, se ci fosse, ischeletrirebbe, come è ischeletrita la teologia in Italia dal Concilio di Trento a questa parte » (p. 1746). Non diversamente, il Coppino osservò anch'egli come la riforma avesse svolto un ruolo fondamentale nella vita spirituale e culturale della Germania. La lotta continuò, in effetti, anche dopo che gli avversari ebbero depresso le armi: « Fu il travaglio dei due avversari che rimasero di fronte, il quale ha condotto a questo prosperevole stato. Fu una teologia la quale aveva non a dimostrare una verità rivelata, ma ispirata dal libero esame, che doveva scoprire, coi documenti comuni a tutti i fedeli, quale questa verità si fosse, che ha pro-



nell'Italia del tempo, nella quale non a caso si andava formando (e in gran parte s'era già formata) « la persuasione che l'ideale della teologia consiste nel perseverare nella difesa delle posizioni tradizionali, e nel conservare l'unità del pensiero cattolico contro ogni tentativo di pluralismo »<sup>22</sup>. Tra non molti anni, il 4 agosto del 1879, sarebbe stata pubblicata l'enciclica *Aeterni Patris*, nella quale si afferma che Tommaso d'Aquino « contient en mieux tout ce que les autres docteurs scolastiques ont dit de bon »<sup>23</sup> e Leone XIII sembra progettare « la rénovation de la

dotto il grande movimento scientifico della Germania » (p. 1804). Si sono così realizzate in Germania, attraverso il continuo e necessario confronto tra molteplici posizioni teologiche, quell'indipendenza e quella libertà senza le quali la scienza non può vivere: « Era una conseguenza della costituzione intima della riforma protestante che si cercasse quello che poteva essere il vero; la scuola teologica non doveva avere l'obbligo della dimostrazione di dogmi determinati innanzi, non aveva da sottomettere la sua ragione ad una verità della quale essa non poteva discutere, ma che doveva accettare » (p. 1804). Secondo il Coppino, tutto ciò non sarebbe stato possibile in Italia, nella quale una Facoltà di Teologia dello Stato non avrebbe potuto essere che ortodossamente cattolica. Lo Stato, pertanto, non potendosi assumere la responsabilità di indirizzare gli studi teologici in un senso o nell'altro, non aveva (né avrebbe dovuto avere) alcun obbligo nei confronti di questo tipo di problemi.

<sup>22</sup> ALSZEGHY e FLICK, *Il movimento teologico italiano*, in « Gregorianum », XLVIII (1967), p. 303.

<sup>23</sup> AUBERT, *Aspects divers du néo-thomisme sous le pontificat de Léon XIII*, in AA. VV., *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, a cura di ROSSINI, Roma, 1961, p. 149. E l'Aubert precisa: « il est clair qu'il s'agit cette fois d'un retour à s. Thomas et non plus seulement à la scolastique en général. On dit parfois aujourd'hui que l'encyclique *Aeterni Patris* ne prend Thomas d'Aquin que comme le symbole du patrimoine commun scolastique, voire même de la *philosophia perennis*. C'est là une interprétation qui dépasse manifestement le sens littéral du texte. En fait, la pensée du pape est nette: d'après lui, s. Thomas d'Aquin contient en mieux tout ce que les autres docteurs scolastiques ont dit de bon... Il y a ici une complète ignorance du pluralisme d'inspiration de la scolastique médiévale, de la scolastique historique. Ce pluralisme d'inspiration, dans le cadre évidemment des principes fondamentaux de la *philosophia perennis*, est une découverte des études historiques ultérieures, dont Léon XIII ne pouvait pas en 1879 soupçonner la profondeur » (pp. 148-149). Per l'importanza riconosciuta alla teologia di S. Tommaso in questo periodo, prima ancora dell'*Aeterni Patris*, cf. l'interessante *Progetto per la riforma degli studi del clero* (1859-1860), pubblicato dal FONSEGA nel già citato volume *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII* (p. 518) e tratto dall'Archivio privato dell'Arcivescovo di Napoli (Fondo Sisto R. Sforza). Tutto il testo del *Progetto*, comunque, è di un notevole interesse e merita di essere letto (pp. 515-530).

pensée philosophique comme telle dans l'Eglise sur la base du seul thomisme »<sup>24</sup>. Basterà ricordare, per contrasto, che già nel 1718, nel *Parere sul migliore ordinamento della R. Università di Torino alla S. M. di Vittorio Amedeo II*, Scipione Maffei aveva saggiamente consigliato di « venir secondando l'illustramento de' tempi, e prender lumi da tutti: non rimanersi con un nome, che fa riconoscere idolatri d'un sol Dottore, e vissuto in tempi ciechi »: « Egli è certo che se Scoto, per cagion di esempio, ch'ha il seguito piú numeroso, tornasse a vivere, sarebbe il primo a cangiar sistema di studio, e a procacciarsi quella lingua e quelle cognizioni, che dalla barbarie del suo secolo, e dall'uso in quel tempo della sua Nazione, gli furon rese impossibili: e non lasciò egli per altro di sforzarsi alle Matematiche, ed allo studio delle sacre e profane Leggi. Ma basterebbe intendere che il volerlo seguitare in alcune sentenze Teologiche, non

<sup>24</sup> AUBERT, *op. cit.*, p. 151. Si pensi che ancora recentemente uno studioso della preparazione e dell'intelligenza del Gilson ha potuto scrivere: « On sait assez que saint Thomas a été proclamé patron de toutes les écoles catholiques et que l'obligation de suivre son enseignement, aujourd'hui inscrite dans le Droit Canon, a littéralement force de loi. Ces faits bien connus ne sont sommairement rappelés ici que pour expliquer l'état d'esprit d'un catholique devant les libertés que certains philosophes chrétiens prennent avec cette discipline de l'Eglise. Et non seulement des philosophes, mais des théologiens. Tout cela, disons-le, est d'importance secondaire, mais de tels sentiments sont difficiles à concevoir. L'extraordinaire décision prise par l'Eglise de choisir une certaine doctrine comme norme de son enseignement, ne peut certainement pas être tenue pour une simple préférence dont chacun serait libre de penser ce qu'il veut. Couronnant des siècles d'expérience théologique au cours desquels le thomisme avait été continuellement soumis à l'épreuve de la discussion et de la critique, cette exceptionnelle situation faite à la théologie de saint Thomas ne signifie rien, si elle ne veut pas dire que l'Eglise y reconnaît l'authentique et fidèle expression de la foi dont elle a la garde. Le plus extraordinaire, s'il est permis d'exprimer une opinion privée sur ce point, est que mieux on connaît saint Thomas, mieux on voit que ce choix était le bon. Une fois encore l'Eglise a eu raison. Il est donc difficile de comprendre que, de leur propre autorité et pour des motifs philosophiques quelconques, des catholiques se permettent de bouleverser un enseignement dont la doctrine séculièrement vérifiée de concile en concile et finalement érigée par l'Eglise en norme universelle, est présentement devenue l'expression autorisée de la vérité chrétienne » (GILSON, *Le philosophe et la théologie*, Paris, 1961, pp. 142-143). E dopo questa lunga citazione sarà inutile sottolineare quanto piú veri e giustificati appaiano, per contrasto, i timori del Correnti di fronte a ogni forma di « monismo teologico » e — si potrebbe forse aggiungere — di « integralismo tomistico ».

mette necessità alcuna di confinare in esso tutta la Teologia, e molto meno d'annettervi la Filosofia »<sup>25</sup>.

Parimente contrario al « monismo » teologico italiano, i cui pericoli erano resi più evidenti proprio dal contrasto col fecondo pluralismo tedesco, il Correnti poteva tranquillamente affermare, al tempo stesso, non solo di non vedere nulla di male, ma addirittura di aver considerato con favore, sin dal tempo dell'approvazione della Legge delle Guarentigie<sup>26</sup>, la possibilità dell'istituzione di una Università cattolica a Roma, dell'apertura, cioè, di un istituto d'alti studi sotto la direzione dell'autorità pontificia, così come si era già verificato in Belgio, dove s'erano soppresse le Facoltà di Teologia nelle Università dello Stato e si

<sup>25</sup> *Parere sul migliore ordinamento della R. Università di Torino alla S. M. di Vittorio Amedeo II per Scipione Maffei*, Verona, 1871, p. 25. Cf. anche: « Non dovrebbe però questo Professore [di Teologia Scolastica] arrabbiarsi, né per la Scotistica, né per la Tomistica, né per la scuola de' Nominali, o qual'altra siasi; né farsi scopo di seminar più l'una che l'altra dottrina, secondo l'uso infelice di giurar sempre per l'una o per l'altra sentenza, e di affermar come verità certe, speculazioni incertissime, immaginarie e indeterminate: ma solamente affaticarsi per dar notizia d'ogni Setta, della connessione de' lor sentimenti, delle molte questioni, e del modo con che si trattano; affinché que' termini, quelle distinzioni, e quelle sottigliezze non ci riuscissero nuove alle occasioni, e troppo difficili; e sopra tutto informar gli uditori della Scolastica degli Eretici, che con gran pregiudizio nostro s'ignora da' nostri Teologi » (pp. 18-19). Non molto diversa l'opinione di Diderot: « Il faut, autant qu'il est possible, simplifier l'enseignement théologique, c'est de là que sortent toutes les hérésies, les disputes et les troubles les plus funestes de la société... Il suffit de savoir ce que l'Écriture sainte, les conciles et les Pères ont prononcé sur chaque dogme en particulier; s'interdire les recherches curieuses, les systèmes qui ne produisent que des erreurs et des partis. La théologie scolastique, qui n'aurait quelque utilité que dans les contrées où l'on serait souvent aux prises avec les hérétiques, n'en doit point avoir en Russie, où il est libre d'être hérétique et damné à quiconque en a la fantaisie » (*DIDEROT, Plan d'une Université pour le gouvernement de Russie ou d'une éducation publique dans toutes les sciences*, in « Oeuvres complètes », t. III, Paris, 1875, pp. 514-515; il *Plan*, sia notato per inciso, pare sia stato terminato entro il 1776).

<sup>26</sup> La Legge delle Guarentigie, come si ricorderà, stabilì che « la discussione sulle materie religiose è pienamente libera » (art. 2) e che « nella città di Roma e nelle sue sedi suburbicarie i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati per l'educazione e cultura degli ecclesiastici, continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno » (art. 13). Nell'articolo 13, in particolare, il Correnti vedeva stabilita « nella capitale del regno, che è altresì la capitale del cattolicesimo, la piena e incondizionata libertà dell'insegnamento religioso » (p. 1779).

era consentita la formazione di una Università cattolica, nella quale tutti gli insegnamenti (anche quelli giuridici, storici e fisici) traevano ispirazione dalla fede cattolica<sup>27</sup>. Tale sistema, infatti, sembrava al Correnti più sincero e più logico nella risoluzione del problema degli studi superiori, perché «l'antitesi compiuta, sincera, vigorosa, può dare quei frutti, che non darà mai una fiacca e reciproca condiscendenza di sottintesi» (p. 1776).

Esigenze di bilancio, la netta distinzione tra la filosofia e la teologia, il principio della separazione tra lo Stato e la Chiesa, l'improponibilità del « modello » tedesco: a tutti questi motivi il Correnti aggiungeva poi anche l'affermazione che, se una Facoltà di Teologia « è quell'ordinato complesso d'insegnamenti, che si reputano necessari per l'istruzione e l'istituzione dei dottori in teologia », lo Stato non aveva « né interesse, né volontà, né facoltà di creare teologi » (p. 1711)<sup>28</sup>. Da un lato, infatti,

<sup>27</sup> E in realtà, nel Belgio, « la vetusta Università di Lovanio, nella quale la Facoltà di Teologia, sempre combattiva e ricca di fermenti, risaliva al 1425, si inserì in modo mirabile quale Istituto superiore cattolico pienamente libero e autonomo, nelle strutture dello Stato moderno sancite dalla Costituzione del 1831 » (FERRARI, *op. cit.*, p. 33). Per la storia della Facoltà di Teologia dell'Università di Lovanio cf. REUSENS, *Statuts primitifs de la Faculté de théologie de l'ancienne université de Louvain*, in « *Annuaire de l'Université catholique de Louvain* », 1882, pp. 380-431, e PAQUET, *La ville et l'Université de Louvain en 1461. A propos d'une bulle de Pie II*, in « *Revue d'Histoire ecclésiastique* », LXIV (1969), p. 7, n. 4. Oltre ad aver distinto la situazione italiana da quella belga, il Correnti teneva anche a differenziare il caso del collegio di Maynooth in Irlanda: « L'onorevole Berti mi ha opposto fin l'esempio dell'Inghilterra, se non m'inganno, ed ha ricordato la istruzione che il Governo della Chiesa anglicana ha assegnato alle scuole teologiche d'Irlanda, al collegio di Maynooth. Ma anche qui, parmi, si cade in un equivoco, che è bene allontanare. Altro è assentire un soccorso ad un collegio cattolico, fosse anche un'Università cattolica, altro è assumersi il governo e la direzione di un istituto e di una facoltà teologica. Io non dissentirei certamente, quando la Chiesa ne mostrasse desiderio o bisogno, di soccorrere gli insegnamenti teologici, come fa l'Inghilterra pel collegio cattolico di Maynooth. Ma lo Stato inglese non nomina i professori di quel collegio, non stabilisce gli insegnamenti, anzi, se non m'inganno, i vescovi irlandesi dichiararono, accettando il soccorso, che non avrebbero accettato nessuna ingerenza didattica del Governo. Sono i vescovi irlandesi che governano più o meno direttamente quel collegio, come sono i vescovi del Belgio che nominano i professori e amministrano l'Università cattolica di Lovanio. In questo caso si tratta di un concorso pecuniario e non già di una ingerenza dottrinale; in questo caso la questione è interamente mutata » (p. 1780).

<sup>28</sup> Il che, d'altro canto, non significa che si volesse abolire l'insegnamento della teologia, ma soltanto che si riteneva preferibile sopprimere

a coloro i quali sostenevano che il sacerdozio fosse una professione e che lo Stato dovesse preparare a tutte le professioni, offrendo loro le condizioni adatte per un'adeguata istruzione, il Correnti opponeva la difficoltà costituita dal fatto che per determinare quali condizioni consentissero il conferimento di una laurea che avrebbe dovuto valere nella gerarchia della Chiesa « bisognerebbe ricorrere all'autorità che sola può dire: questo si in-

le Facoltà di Teologia nelle Università dello Stato: « Egli [il Bonghi] ha sempre parlato della necessità di mantenere nel dominio didattico tutte le materie dello scibile umano. Ma noi che vogliamo fare? Null'altro che sopprimere, o, come diceva il primo schema della legge, sciogliere quel complesso di insegnamenti professionali (e non già d'insegnamenti filosofici o scientifici), quel complesso d'insegnamenti professionali che è preordinato all'intento di istruire e creare dottori nella sacra teologia cattolica » (p. 1815). Simile la polemica del Fiorentino contro il Boncompagni: « Lo Stato, dice l'onorevole Boncompagni, non ha il diritto di cancellare la teologia dal novero delle scienze. Ma chi pretende questo?... Noi non vogliamo cancellare nessuna scienza, né possiamo farlo. Le scienze non s'inventano e non si cancellano con un tratto di penna o con un decreto del Parlamento; le scienze si creano da sé ed hanno una ragione d'essere propria. Quello che lo Stato può e deve fare è di introdurre una scienza nelle Università quando essa meni ad uno scopo pratico che giova allo Stato... noi non dobbiamo creare dei teologi, come creiamo dei dottori in medicina, dei dottori in legge, dei dottori in filosofia. Questa è la vera questione, ed a cui mi pare che ancora non si sia risposto, non essendosi dimostrata la causa che ci sforzi a mantenere questa facoltà. Ma, dice l'onorevole Boncompagni, voi non insegnate la teologia; ebbene la teologia vivrà malgrado vostro, e vivrà nei seminari; voi, certo, là non potreste distruggerla. Ma chi ha detto che noi vogliamo distruggerla? Ma viva, prosperi, fiorisca pure con tutto il suo comodo, noi non vogliamo ingerircene; la Chiesa deve vedere essa il suo bene, non siamo noi che dobbiamo entrare a consigliarla per fare il suo bene, lo faccia, se crede, se non crede, l'abbandoni » (pp. 1745-1746). Cf. anche l'intervento del Michellini: « non è nostra mente abolire l'insegnamento teologico propriamente detto. Perché teologia, stando alla greca origine, significa scienza di Dio. Essa è la prima, la più nobile delle scienze filosofiche. Ora a nessuno viene in mente di abolire cotale insegnamento. Qui trattasi solamente della teologia di una delle religioni positive, del cattolicesimo » (p. 1791). Dall'idea di sciogliere soltanto un « complesso di insegnamenti professionali » deriva l'esigenza, avvertita anche dallo stesso disegno di legge, di conservare (o istituire) quelle cattedre che potessero giovare alla « cultura generale »: mentre il disegno di legge parlava di Lingue Orientali e di Storia Ecclesiastica, il Fiorentino propose Letteratura Biblica e Storia della Religione (« Questo basta », egli commentava, « per la cultura generale; chi poi ha voglia d'altro, c'è l'insegnamento più completo del seminario, dove troverà la liturgia, dove troverà la materia sacramentale e tutta quell'altra roba, se più gli comoda », p. 1747); e l'Abignente, Storia comparata delle Religioni (o Teologia comparata) e Mitologia comparata (escludendo, invece, la possibilità di una cattedra di Teologia speculativa) (pp. 1762-1763).

segni; fin qui si proceda; i maestri d'una dottrina sicura sono questi » (p. 1778): « dovrebbero queste facoltà ricollocarsi, non dico sotto l'assoluta dipendenza della Chiesa, ma sotto l'ispezione dei vescovi, e col loro concorso dottrinale e giurisdizionale per conferire i gradi e i titoli » (p. 1778). Dall'altro lato, il Correnti poteva agevolmente notare come il problema fosse *tranché* dall'abbandono delle Facoltà di Teologia da parte del clero, che dimostrava com'esse non fossero più né desiderate né utili. Tale inutilità, oltre tutto, si spiegava assai bene perché in Italia, in sostanza, v'erano tante Università teologiche quanti erano i grandi seminari arcivescovili, i quali prima del 1866 erano 52 e dopo l'annessione del Veneto e di Roma al Regno avevano raggiunto e superato la settantina. Tutto considerato, quindi, il Correnti aveva buon gioco a dichiarare che — se si fosse trattato, abolendo le Facoltà di Teologia, di chiudere l'adito alla professione del sacerdozio — egli sarebbe stato pronto a riconoscersi in errore, laddove il numero cospicuo dei seminari vescovili consentiva di affermare che la « professione » sacerdotale era tutt'altro che priva di aiuti didattici, avendo anzi a propria disposizione tanti istituti preparatori quanti non ne aveva alcun'altra professione civile. E il Correnti concludeva riconoscendosi « un'opinione molto diversa e... anche molto più alta della vita propria e dell'avvenire della Chiesa cattolica »: « la Chiesa troverà in se stessa, e solo in se stessa può trovare la volontà e la forza di ravvicinarsi alla civiltà moderna. In ogni caso non è di certo coll'ingerenza dello Stato che si potrà ottenere questa desiderabile trasformazione, e molto meno coll'ingerenza dello Stato, come in questo momento trovasi costituito in Italia » (p. 1778)<sup>29</sup>. « Niente interventi politici nella vita religiosa, come nella vita economica », postillerebbe lo Chabod<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Con semplice e brutale concisione, l'Asproni così riassumeva gran parte del dibattito: « Noi facciamo tutte queste lunghe discussioni con poco frutto, perché non abbiamo ancora avuto il coraggio di risolvere radicalmente la questione, decretando la totale separazione della Chiesa dallo Stato » (p. 1818); ma in realtà non era soltanto un problema di « coraggio »: il dibattito parlamentare rivelò pienamente di quante esigenze politiche, sociali, culturali e religiose, bisognasse tener conto, e stando così le cose era certo difficile pervenire a scelte sicure. Tanto più, dunque, si può ripetere col Correnti che lo Stato non avrebbe potuto aiutare la Chiesa nella sua « desiderabile trasformazione ».

<sup>30</sup> CHABOD, *op. cit.*, pp. 239-240.



Se il discorso iniziale del Correnti e i suoi successivi interventi, volti a puntualizzare e chiarificare il significato e la portata del proprio progetto di legge nei confronti delle riserve e delle critiche mossegli dagli oratori dell'opposizione, costituiscono la base fondamentale della proposta di abolizione delle Facoltà di Teologia, in tale trama andarono a inserirsi numerose osservazioni complementari che furono avanzate dai deputati i quali — anch'essi favorevoli all'abolizione delle Facoltà di Teologia — intervennero nel lungo e vivace dibattito parlamentare.

Il Macchi, per esempio, fedele discepolo di Carlo Cattaneo<sup>31</sup> e noto per il suo polemico e intransigente anticlericalismo, auspicava l'immediata soppressione delle Facoltà di Teologia in tutte le Università dello Stato e constatava, innanzi tutto, come le scuole teologiche rimanessero deserte per volontà del clero (dove il cadere dell'idea che le Facoltà potessero servire per insegnare ai sacerdoti ad esercitare meglio « la loro *professione*, ossia il loro *mestiere* ») (p. 1718). Tale astensione, notava il Macchi, era determinata da antichi e recenti ordini dei vescovi, i quali avevano proibito recisamente ai chierici di frequentare le Facoltà di Teologia dello Stato, là dove, oltre tutto, su questo punto non era neanche possibile trovarsi in disaccordo con la Chiesa, la quale ha formulato la sua dottrina e i suoi dogmi attraverso i secoli, né può evidentemente tollerare, senza reagire, che ci si allontani da essi o si tenti la loro eversione<sup>32</sup>. Inoltre — e non si può negare che qui il Macchi cogliesse un *punctum dolens* per i sostenitori della conservazione delle Facoltà di Teologia — proprio le figure più importanti e rappresentative della cultura cattolica del tempo (un Gioberti, un Rosmini, un Manzoni) probabilmente non sarebbero state accettate dalla Chiesa cattolica come profes-

<sup>31</sup> Per la posizione del Cattaneo sul problema delle Facoltà di Teologia cf. CATTANEO, *Scritti politici*, a cura di BONESCHI, vol. III, Firenze, 1965, pp. 127-129.

<sup>32</sup> Così il Macchi: « Noi non facciamo che sancire legislativamente un fatto che già sussiste e che sussiste molto per voler nostro (come accennò il ministro quando ha ricordato la storia delle deliberazioni del Parlamento a questo riguardo), ma soprattutto per volere della stessa potestà clericale. Dunque noi in questo siamo perfettamente d'accordo: la Chiesa vuol far essa i suoi preti e non tocca a noi il farglieli per forza » (p. 1719).

sori di teologia, poiché ciascuno aveva scritto qualche libro mal visto dalla curia romana. Infine, non bisognava neppure dimenticare, secondo il Macchi, la situazione di coloro i quali non erano cattolici: se lo Stato conservava il primo articolo dello Statuto, esso tuttavia riconosceva, né avrebbe potuto fare a meno di riconoscere, la più completa libertà d'opinioni, di coscienza e di culti, « talché, se io ho diritto di pensare, di credere e di professare quel culto che mi pare e piace, devo avere anche il diritto di non essere costretto a pagare per un insegnamento che, a mio avviso, sarebbe erroneo e funesto » (p. 1719).

Anche il Messedaglia, il quale si dichiarò francamente contrario alle Facoltà di Teologia e favorevole alla loro soppressione, si richiamò insistentemente al principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, per il quale lo Stato (laico di sua natura) può avere soltanto insegnamenti laici e in tutto il resto è incompetente: « Abbiamo posto il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, lo ripetiamo tutti i giorni; siamo logici adunque; la Chiesa istruisca nel campo che è il suo proprio e noi pensiamo a quello che è nostro » (p. 1721). Oltre a questa riaffermazione dello Stato laico e agnostico e ad alcune considerazioni di ordine economico (tipiche in un uomo di Destra com'egli era, particolarmente attento ai problemi di bilancio e portato alle soluzioni concrete), il Messedaglia sottolineò che in fondo non si poteva neppure parlare d'un insegnamento dato nelle Università in contrapposizione a quello impartito nei seminari: in molti luoghi i vescovi avevano voluto, nel passato, le Facoltà di Teologia entro il loro stesso seminario, minacciando (in caso contrario) d'interdire ai chierici l'ingresso nelle Facoltà o addirittura di scomunicare quest'ultime. La Facoltà di Teologia insomma, commentava maliziosamente il Messedaglia, « appartiene come tale al seminario, salvo che paga lo Stato, e che in tale qualità esso avrebbe pur diritto a dirigere l'insegnamento » (p. 1722). Rinunziare a tale diritto sarebbe stato come abdicare alla propria autorità, mentre il resistere alle ingiunzioni dei vescovi avrebbe comportato un ordine d'idee e un diritto pubblico radicalmente diversi da quelli professati nello Stato italiano, oltre a far comparire all'orizzonte, con tutte le sue difficoltà e i suoi rischi, la possibilità di « uno scisma teologico sull'insegnamento per opera dello Stato » (p. 1722). Di qui la constatazione che



ripeteva quelle già avanzate dal Correnti, dal Fiorentino<sup>33</sup> e dal Macchi, il *ceterum censeo Carthaginem delendam* del dibattito parlamentare: le Facoltà di Teologia non avevano più alcuna ragione d'essere: « Non hanno studenti, non hanno insegnanti, non hanno scuole, manca loro ogni valore pratico dal momento che l'autorità ecclesiastica non le approva; in qualche luogo sono già morte e dappertutto vanno morendo da sé. Non resta che sopprimerle anche legalmente, salvo a vedere quali insegnamenti possano esservi sostituiti nell'interesse della cultura generale » (p. 1722).

All'intervento del Messedaglia si riferì direttamente il Gueroni<sup>34</sup>, segretario e biografo di Garibaldi, il quale portò nell'aula

<sup>33</sup> Questo ripetuto riferimento al principio della separazione dello Stato e della Chiesa fu poi collegato dal Fiorentino al problema sollevato da coloro secondo i quali il sacerdozio avrebbe dovuto essere considerato una professione e allo Stato, quindi, non sarebbe stato lecito sottrarsi all'obbligo di preparare a questa come a tutte le altre professioni: « in che modo prova l'onorevole Boncompagni che, ammessa la cattolicità di tutta la nazione, debba esserci nelle Università una facoltà di teologia cattolica? La prova è questa: *il sacerdozio*, secondo le sue idee, se non le ho fraintese, è *una professione*; e lo Stato, se dà a tutti gli altri modo di essere abilitati ad una professione qualunque, deve darlo altresì ai sacerdoti. Io non posso essere d'accordo, e me ne duole, con l'onorevole Boncompagni. Il sacerdozio non è una professione; il sacerdozio è una missione. Lo Stato non ha nessun diritto di poter dire ad un vescovo, ad un parroco, ad un curato: andate a predicare, andate ad amministrare le chiese ed a curare la salute delle anime. I nostri diplomi, le nostre lauree non possono punto abilitarli a cotesti uffici. Io credo anzi che, nella condizione in cui siamo ora, un nostro diploma sarebbe a qualche buon sacerdote d'impedimento per conseguire quei gradi. Inoltre, uno Stato libero, come è il nostro, se far lo potesse, non lo farebbe. Dopoché noi abbiamo dichiarato che non vogliamo intrometterci nelle quistioni interne della Chiesa, non dobbiamo toccarne l'insegnamento; perché noi tutti quanti, e l'onorevole Boncompagni specialmente, sappiamo che la vera e precipua missione della Chiesa è l'insegnamento; se vogliamo mandare noi questi nuovi apostoli, allora a che fine ci sarebbe più la Chiesa? Allora lo Stato medesimo sarebbe la Chiesa » (pp. 1744-1745).

<sup>34</sup> « L'onorevole Messedaglia vi ha detto ieri chiaramente: è necessario spiegarsi; per parlare di facoltà di teologia non si deve intendere quel complesso di studi e di dottrine attinenti alla scienza religiosa che si possono liberamente e filosoficamente professare, ma devesi intendere una vera e propria facoltà di teologia positiva derivante da una religione positiva, e che suppone perciò la fede e la professione di una religione positiva tanto in chi insegna quanto in chi apprende. E l'onorevole Messedaglia continuava: qui bisogna scegliere: o lo Stato vuole continuare ad essere uno Stato laico, non vuole abbandonare il principio da lui proclamato, sul quale esso principalmente si fonda, il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, e allora non può più avere nelle sue Università

(insieme al Macchi) il linguaggio polemico e l'aspra impostazione anticlericale caratteristici di quei circoli di liberi pensatori diffusi un po' dovunque nei primi anni dell'Italia dopo l'Unità. « Alla conoscenza del mondo religioso », egli affermò con indubbio vigore polemico e dimostrando una certa conoscenza delle più recenti scoperte della storia delle religioni, « provvede assai più la scienza che la teologia. La storia della religione, dei dogmi, dei miti, la critica dei libri sacri, la filologia delle lingue così dette sacre si trova assai meglio, io credo, nei libri di un Burnouf, di un Max Muller, di un Creutzer; la storia delle origini del cristianesimo la si può apprendere tanto e meglio forse in Bauer, Strauss e in Renan stesso, che in Erigene, in Lattanzio, nel cardinale Wiseman, nell'abate Balmes. Oggi la scienza religiosa ha meno bisogno della teologia che questa della scienza religiosa. Si interpretano assai meglio le sacre carte mediante un buon corso delle lingue semitiche, che mediante il commento di qualche padre della Chiesa dei primi secoli » (pp. 1730-1731).

Particolarmente interessanti — e apportanti qualcosa di nuovo nell'ambito di una discussione ormai già molto ricca — furono poi le osservazioni di Francesco Sulis, un deputato sardo che apparteneva a quel gruppo di Centro-Sinistra del quale era leader Casimiro Ara. Il Sulis, infatti, sottolineò decisamente come il Parlamento Subalpino avesse sempre sostenuto che il primo articolo dello Statuto si limitava a constatare che la grande maggioranza del paese professava la religione cattolica, interpretazione, questa, di « gran senno politico », laddove in Francia — sulla base del primo articolo della Costituzione del 1814, le cui parole erano sostanzialmente identiche a quelle del primo articolo dello Statuto — si erano compiute grandi e illiberali trasformazioni e si era pervenuti addirittura a votare la legge sul sacrilegio<sup>35</sup>. E il Sulis dichiarava di temere che « l'interpreta-

insegnamento teologico; o vuole avere questo insegnamento teologico, e deve essere una teologia positiva, cattolica, protestante, israelitica, quale che sia, ma teologia positiva. Io credo che, posta in questi termini, la questione sia già risolta; se pure il fatto, più sapiente di noi, non l'avesse già risolta » (p. 1729).

<sup>35</sup> E il De Bonald poté arrivare a sostenere che « lo Stato, riconoscendo nella Costituzione la supremazia della religione cattolica, doveva patrocinarla col Codice penale. A maggior conferma disse che quel Codice, punendo di morte il sacrilego, ben lo rimetteva al suo giudice naturale » (p. 1753).

zione, mutandosi dal come fu fatta dal Parlamento Subalpino, ora la si volesse contorcere a difesa delle facoltà teologiche universitarie » (p. 1753), tanto più che il *Sillabo* pontificio del dicembre 1864 sembrava aver ratificato le dottrine del *Dictatus papae* di Gregorio VII e della bolla *Unam Sanctam Ecclesiam* di Bonifacio VIII; ed erano, quelle del *Sillabo*, dottrine « affatto retrive, e così da creare un antagonismo aperto e radicale tra lo Stato civile e la Chiesa ». Trovandosi per di più nella situazione di dover sempre dare le cattedre a sacerdoti, questi avrebbero creato con il loro insegnamento, *bon gré mal gré*, un dilemma di difficilissima soluzione: o adottare il *Sillabo* ed essere in flagrante contraddizione con il comune magistero universitario (mentre lo Stato si sarebbe trovato nell'inconcepibile condizione di dichiarare ufficiale un insegnamento mirante a distruggere « ogni principio della civile podestà anzi del pubblico interno diritto »); oppure avversare il *Sillabo* e dover essere protetti dallo Stato, in quanto pubblici ufficiali, dalle persecuzioni della Chiesa<sup>36</sup>. Infine, se alcuni avevano sostenuto l'importanza di un'adeguata istruzione del clero (giacché, essendo il clero in costanti rapporti col popolo, sarebbe stato bene che quest'ultimo fosse guidato da sacerdoti ben preparati anche scientificamente), il Sulis replicava acutamente che si trattava di distinguere dalle altre le discipline concernenti la formazione del clero in quanto tale. La teologia, pertanto, avrebbe dovuto restare nei seminari, mentre nulla

<sup>36</sup> Cf. su questo problema le taglienti e radicali osservazioni dell'Abignente: « Vi dissi già altra volta, e del resto lo sapete meglio di me, che si può essere mezzo protestante, un quarto di protestante, ma non si può essere mezzo cattolico; il cattolicesimo è una religione d'autorità assoluta; dunque o tutto, o nulla. Quindi se voi volete che vi siano cattedre di teologia colle altre scienze teologiche nelle Università, voi vi dovete adattare ad eleggere professori i quali insegnino secondo la Chiesa cattolica. Ora, specialmente adesso, dopo la proclamazione del dogma dell'infallibilità, non si può scappare da una delle due: o i professori di teologia insegneranno secondo quanto pretende la Chiesa, ed allora dovranno insegnare il dogma dell'infallibilità con tutte le sue conseguenze. Non ci facciamo illusione; allora nelle Università tenute dallo Stato s'insegnerebbe che lo Stato è nella Chiesa, non già la Chiesa nello Stato; che il Papa sarebbe infallibile in tutte le materie dottrinali, in tutte le decisioni riguardanti i fatti umani, perché quelle si possono ridurre al dogma, questi alla morale. Vedete dunque che lo Stato dovrebbe essere soggetto in tutto e per tutto alla Chiesa. Vi sarete cresciuta in seno la serpe. Se essi insegnassero, non secondo la Chiesa, ma secondo la propria ragione, che cosa ne verrebbe? Che il Papa li scomunicherebbe » (p. 1761).

escludeva che « le dottrine attinenti [la storia della Chiesa, la lingua ebraica e la greca, l'archeologia biblica, la filosofia morale] si potranno anche dai sacerdoti studiare nelle facoltà universitarie di filosofia e lettere » (pp. 1753-1754).

Denso e riccamente articolato, infine, fu anche l'intervento di Filippo Abignente, il quale, « pervenuto a un orientamento intellettuale attraverso le sue vicende di ex prete, che si erano però generate non per una crisi di coscienza religiosa quanto piuttosto per maturazione di idealità politiche, ... con quell'attaccamento psicologico proprio degli ex preti... non perdé occasione alla Camera per trattare di quistioni attinenti, in un modo o in un altro, agli ordinamenti religiosi »<sup>37</sup>. Polemizzando con il Berti e il Boncompagni, i quali avevano affermato che lo Stato non avesse il diritto di troncare dall'albero delle scienze una scienza come la teologia, l'Abignente andò oltre le posizioni del Correnti, del Fiorentino e del Michelini, i quali avevano tenuto a precisare ch'essi non volevano abolire l'insegnamento della teologia, ma ritenevano soltanto che fosse preferibile sopprimere le Facoltà di Teologia nelle Università dello Stato. Egli si domandò, infatti, se si potesse sostenere che la teologia positiva fosse una scienza: « Se si parla di teologia speculativa, se si parla di speculazione sull'idea teologica, va bene, quella è una scienza; così pure se si parla di teologia la quale indaga le condizioni generali, nelle quali solamente può aver luogo qualunque religione, siamo sempre ad una scienza. L'una specula solamente sull'idea, l'altra si appoggia sull'idea, ma nello stesso tempo poi indaga la storia, e vede in quali condizioni le religioni si siano manifestate. Ma teologia positiva e scienza fanno a calci. La scienza appoggia sopra l'evidenza di ragione e di fatto, la religione rivelata poggia sopra la tradizione, sopra la fede: ora la tradizione non è certamente un dato scientifico. Dunque non si può dire che noi vogliamo stralciare un ramo dall'albero della scienza »: se un tempo la teologia era una « necessità sociale », « ora le altre scienze devono pigliare il posto della teologia. Attualmente la civiltà si è scavato un altro letto, corre per altra via. La teologia è diventata una disciplina che sta da sola; è

<sup>37</sup> Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, 1959<sup>3</sup>, pp. 122 e 125.

il lago *Asfaltide*, il lago *morto*, intorno a cui non c'è vegetazione né vita di animali » (p. 1760).

E tuttavia, nonostante questa decisa opposizione nei confronti dell'insegnamento teologico e le sue affermazioni abbastanza più polemiche di quanto non lo fossero quelle degli altri sostenitori dell'abolizione delle Facoltà di Teologia, anche l'Abingente specificava di non essere contrario, e di non poterlo essere, all'insegnamento della teologia (quale ch'essa fosse, cristiana, buddistica e così via), perché sostenitore della più piena libertà. In questo senso, egli aggiungeva, la formula cavouriana della « libera Chiesa in libero Stato » si dev'intendere come « in uno Stato libero tutte le associazioni religiose sono libere » (p. 1762): questa formulazione più chiara è anche la sola accettabile.

Di contro a questo cospicuo complesso di motivi addotti a sostegno della proposta di legge sull'abolizione delle Facoltà di Teologia si levarono, alla Camera dei Deputati, le voci di coloro i quali erano favorevoli alla loro conservazione: il Berti, il Boncompagni, il Bonghi, il Carutti, il Del Zio, il Massari; voci spesso eloquenti, ma non sempre altrettanto persuasive. Agli argomenti avanzati da costoro basterà, dunque, accennare tanto più brevemente quanto più le loro tesi sembrano essere state validamente confutate da ciò che prima si è venuti dicendo (implicitamente alludendo, talvolta, proprio ai discorsi di chi desiderava che le Facoltà di Teologia non fossero soppresse). D'altra parte, si può fin d'ora osservare come, nell'un caso e nell'altro, si trattasse sempre di « una impostazione prettamente liberale che, se escludiamo alcune aperture tipicamente cavouriane del Berti, poco o nessun conto teneva delle esigenze spirituali dei cattolici; questi dal canto loro, salvo qualche rara eccezione, si estraniarono dalla questione »<sup>38</sup>: « Tale silenzio », ha osservato il Ferrari, « si spiega col fatto che, dal punto di vista cattolico, il mantenimento o meno delle Facoltà di Teologia, nelle condizioni in cui ormai esse si trovavano, con certi precedenti storici e con le prospettive messe avanti dai loro stessi difensori, non avevano interesse alcuno. Anche la stampa di stretta osservanza cattolica seguì la faccenda

<sup>38</sup> FERRARI, *op. cit.*, p. 103. Sull'assenteismo dei cattolici dalla vita pubblica italiana, negli anni che corrono tra il 1861 ed il 1878, cf. JEMOLO, *op. cit.*, pp. 351-353.

con molto distacco. I Gesuiti, ripetutamente chiamati in causa e additati quali campioni dell'oscurantismo culturale e del conservatorismo politico, presero posizione, con un breve e secco articolo, apparso su *La Civiltà Cattolica*»; e l'estensore della nota mirò essenzialmente a « cogliere le intime contraddizioni in cui erano caduti i difensori delle Facoltà, primo fra tutti il Bonghi »<sup>39</sup>.

Questo assenteismo dei cattolici, in realtà, non poteva non tramutarsi in ostilità diretta ed esplicita nei confronti di alcune tesi dei sostenitori della conservazione delle Facoltà di Teologia, prima fra tutte l'idea che « coi sacerdoti i quali erano stati educati a qualche larghezza di studi, qualunque fossero le loro opinioni, l'accordo era sempre più facile, le prevenzioni di casta meno spinte che non fossero in coloro che non avevano attinta altra istruzione che quella dei seminari » (p. 1714). Queste espressioni del Boncompagni, in realtà, furono sostanzialmente ripetute, e aggravate, dal Berti, dal Bonghi e dal Massari. Se il Boncompagni aveva affermato che nelle Università del Regno « si respira un'aura più liberale, un'aura più impregnata dei principii della civiltà presente di quella che vi si respiri nei seminari » (p. 1714), il Berti — il quale si era sempre ispirato a criteri di moderazione e d'illuminato liberalismo e nella discussione sulla legge delle Guarentigie aveva invocato le condizioni più favorevoli per la Chiesa — propose candidamente l'esempio della Germania, nella quale « buona parte del clero si trova in continuo contatto colle istituzioni moderne, si trova a fronte della scienza e quindi è obbligato ad esaminare, a ragionare e a discutere *non solo coi morti ma anche coi vivi* » (p. 1734). Dal canto suo, il Massari, anch'egli costantemente conciliatorista e rispettoso delle libertà della Chiesa, sostenne addirittura che i fautori dell'abolizione delle Facoltà di Teologia non avrebbero fatto altro « se non isolare il clero, se non sequestrarlo dal consorzio civile... sempre più ampliare l'abisso, che pur troppo dall'altra parte tanto si adoperano a scavare, tra il clero ed il mondo moderno » (p. 1750). Tutti interventi, questi, i quali si aggiravano intorno all'interrogativo già posto dal Boncompagni, quasi ideale centro unificatore delle preoccupazioni di chi non voleva la scomparsa delle Facoltà di Teologia: « Conviene più che la teologia sia

<sup>39</sup> FERRARI, *op. cit.*, p. 165.

insegnata nell'atmosfera piú liberale della Università, o nei seminari, dove gli alunni vivono *segregati dalla moderna civiltà?* » (p. 1717).

\*  
\*\*

Se il *Sillabo*, insomma, aveva « chiuso » di fronte al mondo e alla cultura del tempo, tale « chiusura » era recepita in tutte le sue implicazioni anche dai sostenitori delle Facoltà di Teologia, i quali, tuttavia, non vi vedevano un utile strumento per conservare un patrimonio di verità intangibili, ma sembravano quasi concordare con le annotazioni, placidamente taglienti, del *Plan d'une Université pour le gouvernement de Russie* di Diderot, scritto circa un secolo prima del dibattito parlamentare sul progetto Correnti: « Le gros d'une nation restera toujours ignorant, peureux et conséquemment superstitieux. L'athéisme peut être la doctrine d'une petite école, mais jamais celle d'un grand nombre de citoyens, encore moins celle d'une nation un peu civilisée. La croyance à l'existence de Dieu, ou la vieille souche, restera donc toujours. Or qui sait ce que cette souche abandonnée à sa libre végétation peut produire de monstrueux? Je ne conserverais donc pas des prêtres comme des dépositaires de vérités, mais comme des obstacles à des erreurs possibles et plus monstrueuses encore; non comme les précepteurs des gens sensés, mais comme les gardiens des fous; et leurs églises, je les laisserais subsister comme l'asile ou les petites-maisons d'une certaine espèce d'imbéciles qui pourraient devenir furieux si on les négligeait entièrement. Je ne pourrais donc approuver la politique qui regarderait le clergé avec la même indifférence que les autres corporations, et qui permettrait à chacun d'être prêtre, bon ou mauvais prêtre, comme il est permis, dans les contrées assez bien policées, pour que chaque citoyen puisse sans obstacle tirer parti de son talent, d'être bon ou mauvais tailleur, bon ou mauvais cordonnier. Cette faculté de théologie ne peut donc être totalement supprimée »<sup>40</sup>.

Se bisogna onestamente riconoscere che questo riferimento a Diderot spinge un po' al limite il significato effettivo e la reale portata delle osservazioni del Boncompagni, del Berti e del Masari, rimane pur vero che la posizione di questi era radicalmente

<sup>40</sup> DIDEROT, *op. cit.*, pp. 517-518.

ambigua, tale, cioè, da non poter essere accettata né dai cattolici né da coloro i quali s'ispiravano alla « logica inesorabile del liberalismo moderno » e miravano a negare alle Facoltà di Teologia anche « la tardiva riparazione che pur gli schemi del pensiero hegeliano avrebbero consentito »<sup>41</sup>. Cosí il Bonghi, « il grande antagonista di Cesare Correnti »<sup>42</sup> e « uno degli uomini piú rappresentativi della scuola moderata del Risorgimento »<sup>43</sup>, dichiarò da un lato di non essere persuaso che « nel chiuso dei seminari... sieno cosí pure, cosí elette, spirituali e sublimi, le influenze morali, intellettuali che si sviluppano »: « Io non vorrei dire cosa che offendesse alcuno, ma di raro mi sono imbattuto in un seminarista che mi avesse fatto l'impressione d'aver ricevuta una forte educazione intellettuale e civile; e dubito che non mi ci imbattevo mai. Temo anzi che piú e piú l'insegnamento cattolico si chiude nei seminari, e piú dovrò disperare d'incontrarlo mai. Piú la mente del giovine chierico è serrata in quelle mura, e piú si abitua a non considerare, a non curare, a non apprendere che la parte tecnica, pratica, estrinseca della dottrina religiosa, meno penetrerà nella parte intima spirituale, feconda della dottrina stessa, qualunque essa sia » (p. 1787). Dall'altro lato, il Bonghi stesso chiedeva insistentemente e vigorosamente che le Facoltà di Teologia fossero conservate, nella speranza che un giorno si potessero « aprire le porte dell'Università pubblica anche a quel movimento di riforma interna del cattolicesimo... che io desidero si pronuncii e si mostri anche in Italia, poiché a me non piace la vita morale e religiosa si allenti, muoia in Italia, mi piace invece che si rinfranchi, si rinvigorisca e prorompa » (p. 1788). Questa compresenza di motivi, in realtà non necessariamente contrastanti, nasceva nel Bonghi « dalla stessa duplice esigenza, da cui era stato mosso nel concepire la legge delle guarentigie »: « gelosa difesa dei diritti dello Stato moderno e attesa d'una riforma interna della Chiesa »<sup>44</sup>. E il Maturi — pur piú benevolo nel suo giudizio sul Bonghi<sup>45</sup> di quanto

<sup>41</sup> SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, 1955<sup>3</sup>, p. 77.

<sup>42</sup> FERRARI, *op. cit.*, p. 81.

<sup>43</sup> MATURI, *Prefazione a BONGHI, Stato e Chiesa*, vol. I, Milano, 1942, p. xxxii.

<sup>44</sup> MATURI, *op. cit.*, p. xx.

<sup>45</sup> « Virtualmente fuori della Chiesa ideale del Rosmini e del Manzoni, il Bonghi si trovava in condizioni di spirito affini a quelle del conte



non lo siano stati il Croce<sup>46</sup> e lo Jemolo<sup>47</sup> — così ha commentato l'atteggiamento del combattivo ed eloquente deputato du-

di Cavour, che aspirava anche lui a una riforma interna della Chiesa, ma che ne restava sempre fuori... Più che il sentimento religioso cattolicamente specificato del Rosmini, il sentimento religioso del Tocqueville, nutrito d'una attenta osservazione della vita politica e sociale, fu la guida morale a cui si affidò il Bonghi nella sua attività politico-religiosa, e in questo si trovava perfettamente d'accordo col Cavour, di cui raccolse il patrimonio ideale e alla memoria del quale si tenne sempre fedele» (*ibidem*, p. VIII).

<sup>46</sup> « Al Bonghi si riattaccano tutti quei miscredenti o semicredenti, i quali si sono dati a cucinare un modernistico intruglio di cattolicesimo e di filosofia, e si arrabbiano poi perché il papa riconosce l'intruglio come intruglio e mette in guardia i fedeli. Il Bonghi ebbe per l'appunto questa malinconia, di voler fare l'evangelista, il teologo, il politico di una fede, che non era la sua; simile in ciò a quegli artisti o industriali cristiani dei primi secoli, i quali, pur essendo cristiani, manifatturavano e trafficavano in idoli pagani, di cui perdurava sul mercato la richiesta. Il prototipo delle polemiche dei modernisti col Papa, dopo la condanna, è la *Lettera aperta a S.S. Leone XIII*, che il Bonghi scrisse per la condanna della sua *Vita di Gesù*. Egli, nientemeno, voleva insegnare al Papa come bisognasse fare a rendere popolare Gesù» (CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, vol. III, Bari, 1949<sup>5</sup>, p. 282). Proprio nella *Lettera aperta a S.S. Leone XIII* — sia ricordato per inciso — il Bonghi riprese alcuni degli argomenti sviluppati nei suoi interventi nel dibattito sulla soppressione delle Facoltà di Teologia: « In tempi, si può ormai dire, preistorici, nel 1876, fu fatta fare dal governo italiano una inchiesta sui seminari. Mutato il ministro, non fu pubblicata testualmente; dopo qualche anno ne fu dato un sunto. L'ha mai guardata, Santità? Anche il sunto sarebbe bastato ad attestarle, che la istruzione nei seminari era povera, monca, inefficace, sterile. Nei suoi panni, io avrei chiesto il testo stesso dell'inchiesta, ch'era stata fatta lealmente, e in genere da uomini competenti. Ma se quella del governo italiano non le piace — perché viziata dalla presunzione di una ingerenza indebita — ne faccia una, Santità, Ella stessa; toccherà con mano, quanto tutta l'istruzione vi è vecchia, stantía; e i professori mirabilmente deboli. So bene ch'Ella, Santità, ha voluto porvi un rimedio; ma, se è lecito dirlo senza mancarle di rispetto, il rimedio non è stato adatto. A Lei è parso, che, ove richiamasse i chierici allo studio di San Tommaso, ne rinfrancherebbe e ne allargherebbe le menti. Non può fare per questa via né l'una cosa né l'altra. Tommaso di Aquino fu grande uomo, ma a' suoi tempi. Degli scolastici, se fu il primo quanto a coordinazione d'idee, non fu il primo quanto a vigoria di speculazione originale sua propria. È lettura e studio, che avvezza a combinare, anziché a creare. Nutre, ma non muove. Oltreché, anche se avesse tutte le qualità, che gli scarseggiano, non potrebbe aver quella di esser nato e vissuto in mezzo a noi, a' nostri contrasti, alle ansietà, alle quistioni, ai dubbi, ai problemi nostri. Non può avvicinare il clero alla società in cui vive; ne lo allontana. E qui è una delle principali magagne del clero italiano, Santissimo Padre. Non vive della vita di quelli nel cui mezzo vive. Pare un sonnambulo» (BONGHI, *op. cit.*, vol. II, Milano, 1942, p. 357). Interessante, qui, il riferimento negativo alla restaurazione del tomismo, alla quale si è già avuto occasione di far cenno (cf. *supra*, pp. 266-268).

<sup>47</sup> « sotto la brillante parola, sotto le sagge considerazioni, sotto la

rante il dibattito: « Era lasciare una seconda porta socchiusa all'introdursi d'una riforma della Chiesa in Italia, ma mantenere delle facoltà di teologia prive di studenti in attesa d'una riforma di là da venire era un'idea così poco pratica e sennata, che fece bene la Camera a bocciarla. Bonghi aveva in mente, quando tenne il suo discorso, le facoltà di teologia tedesche e i grandi nomi di Doellinger e di Schulte, ma se poco o nulla di conclusivo riuscirono a fare quei due grandi Alemanni riguardo al rinnovamento del cattolicesimo, che cosa ci sarebbe stato da sperare dai poveri professori di teologia delle nostre Università? »<sup>48</sup>.

Ed effettivamente assai poco c'era da sperare non solo dai professori italiani di teologia, ma anche dalle Facoltà stesse e dallo stato della teologia medesima. Coloro i quali erano contrari alle Facoltà di Teologia addussero ogni sorta di argomenti per giustificare e sostenere il progetto di abolizione, dal principio della separazione tra lo Stato e la Chiesa (che comportava la liberazione dello Stato da ogni responsabilità e da ogni obbligo nei confronti di un insegnamento dogmatico e professionale della teologia cattolica e di ogni altra teologia confessionale) all'esaltazione della scienza, la quale avrebbe consentito di comprendere le « sacre carte » assai meglio di quanto non potessero fare i Padri della Chiesa; dalla denuncia del *Sillabo*, che aveva reso inconcepibile l'insegnamento universitario dei sacerdoti come mirante necessariamente a distruggere « ogni principio della civile podestà, anzi del pubblico interno diritto » (a meno che non si verificasse la possibilità, parimente deprecabile, di uno « scisma teologico » ad opera dello Stato) alla giustificatissima ipotesi che proprio alle figure più significative della cultura cattolica sarebbe stato negato dalle autorità ecclesiastiche il permesso d'insegnare (in quanto non perfettamente allineate nella rigida difesa delle posizioni teologiche tradizionali). E inoltre i fautori dell'abolizione delle Facoltà di Teologia negarono la proponibilità, in Italia, del modello ideale offerto dalle Università tedesche; osservarono che il sacerdozio non è una professione, ma una missione, e come

distribuzione di ragione e di torto tra i fautori delle opposte dottrine, vana è la ricerca [nel Bonghi] di un concetto direttivo di nuova politica ecclesiastica, o quanto meno di completa adesione ad una delle due opposte correnti che, quasi dai primordi della vita costituzionale, si erano delineate in quest'ambito » (JEMOLO, *op. cit.*, p. 339).

<sup>48</sup> MATURI, *op. cit.*, p. XXI.

tale può dipendere soltanto dalla Chiesa, unica depositaria del patrimonio delle verità rivelate; sottolinearono la mancanza di interesse (e di diritto) dello Stato alla formazione dei teologi, laddove, oltre tutto, i seminari arcivescovili supplivano assai bene alle necessità. Né dimenticarono di sottoporre all'attenzione della Camera il diritto di chi cattolico non era a non pagare per un insegnamento il quale sarebbe stato contrario alla sua fede e alla sua coscienza; e di ricordare ripetutamente le esigenze di economia che s'imponevano nell'ambito di una situazione tutt'altro che florida, l'assenza quasi totale di studenti dalle Facoltà di Teologia e in particolare l'astensione del clero, per la quale non si prevedevano variazioni.

\*  
\*\*

Argomenti numerosi, come si può vedere, e spesso ampiamente ed eloquentemente sostenuti, ma non tutti parimente persuasivi. Molto diffusa in tutto il dibattito, per esempio, fu l'idea, avanzata dal Correnti, che la fede sia « una premessa necessaria dell'insegnamento teologico », là dove sembra verificarsi una certa confusione « tra teologia che è scienza e fede che è decisione personale e libera »<sup>49</sup>. Quest'ultima, infatti, determina nello

<sup>49</sup> WEBER, *Perché all'Università si trascura la teologia*, in « La Fiera letteraria », 1° giugno 1967, p. 6. Cf. per esempio la lucida e meditata definizione della teologia scolastica data dal Gilson: « Il est exact que la matière de la théologie surnaturelle soit le révélé proprement dit, c'est-à-dire ce dont la connaissance n'est accessible à l'homme que par voie de révélation. Or, le révélé comme tel ne peut être reçu que par la foi. On a donc raison de dire que tout raisonnement théologique argumente à partir de la foi et, par conséquent, n'est valide que pour des esprits qui adhèrent à la foi. Mais ce n'est pas toute la question car de ce qu'une conclusion de foi ne puisse appartenir à la philosophie, il ne suit pas qu'une conclusion purement rationnelle ne puisse appartenir à la théologie. Tout au contraire, il est de l'essence même de la théologie de type scolastique qu'elle fasse largement et librement appel au raisonnement philosophique. C'est parce qu'elle se réclame de la foi qu'elle est une *théologie scolastique*, mais c'est pour l'usage caractéristique qu'elle fait de la philosophie qu'elle est une *théologie scolastique*. On ne peut comprendre cette position qu'au prix d'un effort pour communier avec le sentiment très haut qu'eut saint Thomas de la transcendance absolue de la science théologique sur toute autre science, y compris la théologie naturelle, ou métaphysique » (*op. cit.*, p. 109).

studioso di teologia un atteggiamento spirituale e psicologico ben diverso da quello di colui il quale si accosta alla teologia come ad uno dei tanti « prodotti » dell'attività culturale dell'uomo e desidera soltanto sottoporla ad analisi storiche e scientifiche; e tuttavia, nell'un caso e nell'altro, è possibile riflettere su di un qualsiasi problema teologico (o di storia della teologia) secondo criteri e metodi rigorosamente scientifici una volta che si siano ammessi — per ipotesi o per fede, come « verità eterne » o come semplici « dati » — alcuni elementi fondamentali del « discorso » della teologia cattolica. Né particolarmente validi sembrano essere i motivi costituiti dalle esigenze del bilancio del Ministero dell'Istruzione Pubblica e dallo scarso numero degli studenti. Nel primo caso, infatti, è facile replicare con le parole del Massari, secondo il quale se « il ministro dell'istruzione pubblica fosse convinto... della opportunità e della necessità della conservazione delle facoltà teologiche, certo egli non verrebbe mai ad accampare a questo proposito l'argomento finanziario, egli non avrebbe scrupolo di domandare al Parlamento tutte quelle somme che fossero necessarie per provvedere a questi bisogni del pubblico insegnamento. E sono pure perfettamente persuaso che in tutta quest'Assemblea, senza divario di partiti politici, nessuno che fosse convinto della opportunità e della necessità di un dato insegnamento, nessuno vi sarebbe che oserebbe rifiutarsi anche ai più grandi sacrifici per provvedere a questo grande bisogno del paese » (p. 1748). Nel secondo caso, d'altra parte, non si può non essere d'accordo col Bonghi, il quale affermò giustamente che « più sono alte le scienze e più remote da ogni immediata utilità pratica, più povera di studenti è la scuola. È naturale che gli studenti si affollino nelle sale nelle quali si professano discipline, donde sperano pronti e facili guadagni »; e ricordò che l'insegnamento di lingua persiana al Collegio di Francia non era affatto frequentato, « ma il principio dal quale era mosso lo Stato nell'istituire quella cattedra, il principio che allo Stato spettava di promuovere la coltura pubblica in ognuna delle sue parti ed aspetti ed operosità, non era punto scosso dall'assenza degli scolari; questo suo obbligo lo Stato l'adempiva anche colla mera istituzione della cattedra e colla nomina del professore; d'un uomo cioè noto in quella particolare disciplina e capace, più che altri, d'insegnarla. Poteva e doveva desi-

derare ch'egli avesse scolari, ma l'esserci o no questi, è un accidente che in questo rispetto non muta nulla » (p. 1789).

E tuttavia non si può negare che, così com'erano allora, le Facoltà di Teologia « vennero giustamente abolite... perché in assoluto contrasto con l'insegnamento laico e scientifico »<sup>50</sup>; e appare naturale il compiacimento del Russo, secondo il quale « quando si pensa alle accanite discussioni che si fecero intorno a quegli anni su cotesto argomento, e ai pregiudizi che trovarono persuasi difensori in alcuni uomini del Parlamento, in un periodo in cui le facoltà potevano dirsi già spiritualmente morte..., con soddisfazione si osserva come per tutta la cultura filosofica si fossero a Napoli da un pezzo maturati cotesti problemi, sí da rendere facile e quasi ovvia l'opera abolitrice del legislatore, ancora piú che un decennio avanti »<sup>51</sup>. Nel mondo tedesco, infatti, era possibile affermare, come farà Thomas Mann nel *Doctor Faustus*, che nella teologia « l'amore del sapere si eleva all'intuizione dell'ente supremo, della prima scaturigine dell'essere, alla dottrina di Dio e delle cose divine, là, si potrebbe dire, è la vetta della dignità scientifica, la sfera piú alta e piú nobile

<sup>50</sup> DONINI, *Perché all'Università si trascura la teologia*, in « La Fiera letteraria », cit., p. 4.

<sup>51</sup> RUSSO, *op. cit.*, p. 42. Cf. anche l'intervento del PIOVANI nel già citato numero de « La Fiera letteraria »: « In Italia non esistono Facoltà di teologia dal 1872 perché l'Università della nazione italiana ha visto nella soppressione di quelle Facoltà (sonnacchiosamente languenti dalle restaurazioni controriformistiche fino al 1860) quasi il simbolo della propria ambizione di rinnovamento culturale e morale. La volontà di F. De Sanctis (poi, nella sostanza, seguita e attuata legislativamente da C. Correnti) non spense Facoltà vive, ma affrettò e sancì il decesso di istituzioni in agonico letargo » (p. 5). La legge d'abolizione — sia ricordato infine — constava di due articoli: « Le Facoltà di Teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato vengono sciolte » (art. 1); e « Gli insegnamenti di questa Facoltà, i quali hanno un generale interesse di cultura storica, filologica e filosofica, potranno essere dati nelle Facoltà di Lettere e Filosofia, giusta il parere del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione » (art. 2). « Praticamente », ha osservato il Ferrari, « scomparivano tutte le discipline che avevano attinenza col magistero religioso, mentre sarebbero rimaste, trasferite alla Facoltà di Lettere e di Filosofia, le discipline di interesse storico o filologico o filosofico, che tuttavia nelle Facoltà teologiche avevano avuto una importanza piuttosto marginale » (*op. cit.*, p. 72). La legge, inoltre, era datata 26 gennaio 1873 e firmata dallo Scialoja, il quale nel frattempo aveva sostituito al Ministero dell'Istruzione Pubblica il Correnti, la cui liquidazione « rappresentò una concessione alla Destra pura » (BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità*, vol. II, *Italia legale e Italia reale*, Bologna, 1965, p. 158).

della conoscenza, la cima del pensiero; là l'intelletto spirituale trova la sua meta piú sublime; la piú sublime, perché le ombre profane del sapere... diventano un mero armamentario al servizio della conoscenza delle cose sacre — e altrettanto vale per il fine che va perseguito in profonda umiltà, perché, secondo le parole della Scrittura, 'è piú alto della ragione' e lo spirito umano vi assume un legame piú devoto, piú credente di quello che gli possa imporre qualsiasi altra limitata materia di erudizione »<sup>52</sup>. Chi desiderasse, invece, studiare la storia della teologia cattolica ortodossa in Italia, si troverebbe ad aggirarsi in un cimitero di metafisiche ischeletrite e morte, di dottrine faticosamente elaborate e prive d'ogni slancio possente di vita, puri oggetti di ricordo o d'attenzione per chi ama la *mental archaeology* e come Bouvard e Pécuchet nulla voglia ignorare della storia umana. Non invano s'era detto che « l'insegnamento filosofico fa bere ai giovani fiele di drago in un calice di Babilonia »<sup>53</sup>: il risultato fu che ora lo storico delle Facoltà di Teologia italiane, il quale volesse ascoltare i testimoni di quel tempo lontano, dovrebbe attenersi, per carità di patria, alla regola di colui il quale osservò che « i malati rispondono cosí sciocamente, che per le diagnosi di molte malattie l'esplorazione muta è preferibile agli elementi forniti dall'interrogatorio dei malati »<sup>54</sup>.

FRANCESCO LAZZARI

<sup>52</sup> MANN, *op. cit.*, pp. 158-159. Per lo splendore che caratterizzò le Facoltà di Teologia tedesche durante l'Ottocento cf. per esempio WITETSCHKEK, *Die Bedeutung der theologischen Fakultät der Universität München für die kirchliche Erneuerung in der ersten Hälfte des 19. Jhts*, in « Historisches Jahrbuch », LXXXVI (1966), pp. 107-137. Per accenni piú ampi sull'argomento cf. SCHNABEL, *Storia religiosa della Germania nell'Ottocento*, trad. di BENDISCIOLI, Brescia, 1944.

<sup>53</sup> Cosí Pio IX, cit. in FLAUBERT, *Bouvard e Pécuchet*, Milano, 1968, p. 328.

<sup>54</sup> BOUILLAUD, *Essai sur la Philosophie médicale*, 1836, p. 40 (cit. in FLAUBERT, *op. cit.*, pp. 319-320). Desideriamo sottolineare, a conclusione, che il taglio « storiografico » di questo saggio sulla soppressione delle Facoltà di Teologia non poteva — è ovvio — produrre pagine di *histoire à part entière*. Tuttavia, anche un tipo di approccio a *flashes back*, quale è quello qui adottato, può essere di una qualche fecondità (almeno nella fase esplorativa di un terreno quasi vergine), consentendo di focalizzare l'attenzione sui contorni generali delle piú rilevanti configurazioni storico-culturali che vennero emergendo durante il dibattito parlamentare.